Henrico
(Scipione)

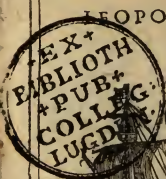
POESIE LIRICHE,

DI

SCIPIONE HERRICO.

AL SERENISSIMO

PRENCIPE

LEOPOLDO MEDICI.

IN VENETIA, M DC XLVI.

Appresso Giacomo Hertz.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

SERENISSIMO

PRENCIPE.

Veſte poche mie Poeſie Liriche, nate in molta diuerſità di tempi, di luoghi, e di affetti; eſſendo hora già vnite in vna honorata ambitione vengono à preſentarſi innanzi al coſpetto di V. A. Sereniſſima, Prencipe, alla cui chiarezza del ſangue, ben corriſponde altretanta grandezza de' meriti.

E' ſtata mai ſempre la Città di Fiorenza fecondiſſima Madre d'huomini in ogni ſorte di profeſſione ammirabili, e rari.

Ed anco albergo, & Aſilo di coloro, che per l'ottime virtù ſono ſtati nel Mondo celebri, e glorioſi: ſi come all'incontro la Sereniſſima ſua caſa n'è ſtata antichiſſima, & amoreuole protettrice.

Mà V. A. Sereniſſima, congiungendo gli honori di queſta, e di quella, dimoſtra ben eſſere pregiatiſſimo Germe della famoſiſsima Città, nella quale è nato, e della Sereniſſima Stirpe della quale è prodotta. Ma ſe io voleſſi in queſto luogo ſpiegar le vere lodi di V. A. Sereniſsima, pigliarei l'impreſa di colui, che tentaſſe moſtrare, che il Mare ſi a

abbondantiſsimo d'acque, e'l Sole ricchiſsimo di luce. Le prerogatiue di V. A. Sereniſs. non deuono eſſer ſoggetto d'vna ſemplice lettera, mà d'vn nobiliſsimo Poema.

Taccio dunque per hora, ſperando vn giorno ripigliar la Tromba, e ſodisfare al mio genio ſempre diuoto alla Sereniſsima ſua Famiglia, le cui non communi prodezze mi potranno porgere conueniente fiato per così gran rimbombo.

Le piaccia intanto benignamente accogliere queſti non già parti, mà aborti del mio debole ingegno, poco felice per ſe medeſimo; mà infeliciſſimo per le percoſſe della contraria fortuna.

Mentre à V. A. Sereniſs. hu-

milmente inchinandomi, diuotamente la riuerisco.

Venetia adì 15. Luglio 1646.

Di V. A. Sereniſs.

Humiliſs. e diuotiſs. Seruitore,

Scipione Herrico.

POESIE LIRICHE, DI *SCIPIONE HERRICO.*

Proemio.

IN queste càlde Rime
Scriuo l'altrui bellezza:
Scriuo l'altrui fierèzza;
Scriuo il mio foco ardente:
Scriuo il mio ghiaccio algente.
Il mio sangue è l'inchiostro, e la mia fede
Pura è candida carta;
Di suoi vanni la pena Amor mi diede,
Su le lettere ancor poluere ho sparta
Ch'altro non è, che dal cocente ardore
Fatto cenere il core.

Al Sereniſſimo

PRENCIPE
LEOPOLDO MEDICI.

NOnche haueſs'io col poetar diletto
Di poggiar di Parnaſo a l'erte cime;
Mà trauiando in vn confuſo affetto,
Amoroſe fantaſme accolſi in Rime.

Hor queſte del mio debole intelletto
Porti d'incerto ardor, fatiche prime,
Braman, per reſarcirſi ogni defetto
La tua Medica mano, eroe ſublime.

Leopoldo: & hora al fin da l'humil ſuolo
Tentan con frali, e mal compoſte piume
Al tuo nobil coſpetto alzarſi a volo.

E ben ricche ne andran d'eterno lume
Se quel gran tuo, ch'io riuerente honoro
Spiegheran ſu la fronte, e nome, e Nume.

Bom-

Bombice.

Nouo Bombice io ſono:
Egli di verde foglie,
Io di vana ſperanza mi nutriſco,
E s'io muto diſegni, ei muta ſpoglie.
Ei di fila ſplendenti,
Io di cure pungenti,
Ei cuna e tomba, io mia prigione ordiſco.
Ne fuggir indi mai fia, che ſi ſperi,
S'vn giorno al fin non muterem ſembiante
Fatt'ei canuto augello, io vecchio amante.

Al labro della S. D.

O che nettareo fiato
Dolce inuiar ti ſento
VezZoſo labro amato.
Spirano i venti, e l'alte vele, e i legni
Mandan ben lungi inuer gli oppoſti regni.
Ma tu quanto più ſpiri
A te più l'alme tiri.

Dell'imperfettione delle Donne. Canzonetta.

Ch'imprigiona la ſua mente
Al vagar d'vn bel crin d'oro:
Chi ſeruir ſtolto conſente
Ammirando vn vil teſoro,
Di follia giunge a tal ſegno
Che di lagrime è ben degno.

Non hà mostro l'Occeano,
Non hà libia angue più crudo:
Non hà Tigre il suolo Hircano,
O Leon di pietà nudo,
Che in furor giostrino al pare
Con le Donne inique, e auare.

Se spiegar furia più fiera,
C'hà di Stige il regno infetto:
E se vuol pur di Megera
Di Tesifone, e d'Aletto
Più spietata iniqua, e fella
Basta dir ch'è Donna bella.

Quello specchio empio, e fallace
Onde nasce ogni alterezza:
Quello specchio, che pur tace
De l'interno ogni bruttezza
Consigliero è d'alto inganno
D'un cor perfido, e tiranno.

Sol dimostra il vetro frale
Il color, che pure è finto:
O lo sguardo aspro, e mortale
O de' crini il laberinto
Ma non già quel che s'asconde
Ne le viscere profonde.

Non

Non esprime il fier desio
D'accettar celesti honori;
E con rito indegno, e rio,
Prender vittime de' cori;
Ed hauer di serue genti,
Qual Pastor greggi, ed armenti.

❧

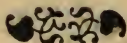
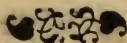
Non dichiara il pensier vago
Di raccor porpore, e gemme
E ciò c'hà il Pattolo, e'l Tago,
O pur l'Indiche maremme;
Che non satio haurà mai reso
Ciò, ch'accolse Mida, e Creso.

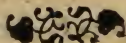
❧

Non dimostra il cor lasciuo,
Che velen, che rabbia spira
Quell'ardor mai sempre viuo,
Che fantasme auuolge, e aggira
Quel che voi Donne celate
Sotto il vel d'alma honestate.

❧

Finge il vetro, e voi fingete
Tutto è finto ciò ch'è in vui:
E fingendo il vanto hauete
D'inuolar gli honori altrui
Oro, argento, perle, ed ostro,
Che mostrate non è vostro.

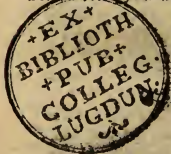
Finto in voi ſpeſſo è l'amore,
E pur finto anco lo ſdegno;
Voi turbate in vario errore
Di Cupido il nobil regno,
Stratagemme vſando, ed arti
Che non fanno e Mori, e Parti.

Voi ſeguendo altri, fuggite
Voi ſeguite altri fuggendo;
E in confuſa, varia lite
Cagionate vn ſtato orrendo
A lo ſtuol de' meſti amanti
In bramar folli, e coſtanti.

Sogni, fauole, e figure
Son per voi coſtanza, o fede:
Son le voſtre proprie cure
Il negar giuſta mercede;
E ad vn ſozzo, e non amante
Darſi in preda in vn'iſtante.

Con-

Contra l'amor Platonico.

Baciami ò Clori, e fà ch'io goda à pieno
Tua leggiadra beltà, tuoi pregi tanti
E de le gratie tue nel prato ameno
Fà che appaghi à mia voglia i sensi erranti.

Fà che nel molle tuo nettareo seno
Gli spirti appaghi languidi e tremanti,
E con l'opre da noi scherniti sieno
Quei che dan legge a i desiosi amanti.

Non vuol filosofia de l'amar l'arte
Perche il fanciullo Amor non hà costume
Molto internarsi ne le dotte carte.

Ceda al tatto la vista, al labro il lume
Il guatar l'affissar vada in disparte,
Perche tocca, e non mira il cieco Nume.

Bella

Bella Cantatrice,
Alla Signora Anna Renzi Romana.

O che dolce l'udir, Anna, se mai
Moui musica lingua in vaghi accenti:
Mentre degli occhi placidi, e ridenti
Guidano il canto i vezzosetti rai.
Se formi il suono humil speranza dai
Temo s'ergi la voce, alti tormenti:
Col canto acuto, acuto stral m'auuenti,
E se sospiri, sospirar mi fai.
Che se già pria da trè martei sonanti
In su l'incude entro i fabrili ardori
Hebbero vn tempo origo e suoni, e canti:
Tu ciò rinoui, e trà cocenti Amori
Beltà rara, e crudel, qual hor tu canti,
Quasi ferreo martel percoti i cori.

Bella Natatrice.

Nuotaua Filli, e i tremoli candori
Perle liquide vie dolce spingea:
E dispersi arricchian l'onda Nerea
Del humidetto crin gli aurei fulgori.
Hor tuffauasi audace, ed hor s'ergea
Sparsa di perle i tumidetti auori:
Era à veder frà gli spumanti humori
Di più rara beltà nascente Dea.
Ridean gli orridi scogli, e d'amor piene
Quelle tenere sue neui guizzanti
Correa dolce à baciar l'onda tirena.
Stauansi in contemplar vaghi, e tremanti
A stuolo, a stuol su la depinta arena
La Remora gradita i caldi amanti.

Nel

Nel medeſimo ſoggetto.

Ignuda, e bella in vaghe foggie, e noue
Moueа tra'l Zaffir molle, il viuo argento
La Natatrice Filli, e fermo, e intento
Lungi vedeala il fido amante altroue.
Deh vieni, eſclama, ecco a rapirti moue
Proteo fallace il ſuo ſpumoſo armento:
Guizza nel pianto mio ſenza ſpauento
Se di nuotar ſi gran deſio ti moue.
Non eſser nò così ſpietata, e auara;
Deh vieni el ſalſo mio turbido humore
Addolciſci toccandolo, e riſchiara.
Ma che parl'io, ſe pur queſt' onda impara
Da la fierezza tua, dal tuo rigore,
Eſſere ineſorabile ed amara?

Nomi. Anna.

Anna l'anno ſembrate:
La Primauera in sù le guancie hauete.
*E l'*Autunno *nel petto ancor portate*
Con bei pomi d'Amore:
Ma la ſtate ne gl'occhi, e'l verno al core.

Vincenza.

Lacci ſon le tue chiome,
Pungenti acuti dardi
Sono i corteſi ſguardi,
Archi le ciglia, e gli occhi tuoi ſon faci,
Armi con che guerreggi, e vinci, e piaci.
Onde l'inuitto nome, eguali a i geſti,
Dal vincere ogni cor, Vincenza haueſti.

Lau-

Laura.

L'aura, che forma al ventilar dell'ale
Per mio tormento il dispietato Amore,
Hà tal virtù, che mi penetra il core,
Più, che di Tracia man Partico strale,
Questa è l'aura, che al rogo aspro, e fatale
Del mio sen, desta ogn'hor vampa d'ardore;
L'aura, che fare vn portentoso orrore,
Nel mar del pianto mio, cotanto vale.
Ardo, ed agghiaccio: hor dal arena Maura
Sembra, hor che venghi dal gelato Scita,
L'aura, che mi tormenta, e mi ristaura.
Infelice amator, ch'ò stabilita
Ogni mia speme ne l'instab il aura,
Seguito l'aura, e senza l'aura hò vita.

Maria.

Maria vn mare sei tù; ben mille cori
Guizzano in tè di desiosi amanti,
Son le tue spume, e l'onde tue vaganti
De le tue membra i tremoli candori.
Sporgono acerbe, e tumidette in fuori
Le mamme, amati scogli a i nauiganti,
E le dolci parole, e i vaghi canti
Susurri son degli ondeggianti humori.
Mare d'onda apparir si vede ogn' hora
Doppio sol di due lumi in bel sereno,
E di due gote ancor gemina aurora.
Fattasi naue l'alma, in mar si ameno
Può del vago desir drizzar la prora,
Ch'aure i bei fiati haurà porto il bel seno.

Co-

Cognomi, Arena.

Amo dolente, e per mia eterna pena
Spero d'Amor, ma in vano o frutto, o fiore,
Salda fe, di pietà bramato humore
Da infeconda, incostante, arida arena.
Che come entro l'arene ogni furore
Rompe d'ogni ardimento onda Tirrena,
Cosi ad Arena tal giungendo appena,
Rompe ogni orgoglio, e cade vinto Amore.
Ma se presso a Soria *l'Arena errante,*
Austro ne campi suoi soffiando forte,
Sepelisce, ed ancide il viandante;
Felice me, se per benigna sorte,
Con cortese d'Amor aura spirante,
Entro Arena si bella haurò la morte.

Stampa.

Scelse vna stampa, e mi stampò nel cuore
D'alma beltà la più celeste Idea,
A cui Vener ben cede, e Citerea,
Industre fabro, onnipotente Amore.
La lunga istoria d'ogni mio dolore
In vaga stampa io publicar volea,
Ma in vã perche mai sempre, ahi sorte rea,
Il Fato m'impedisce, empio Censore.
Cosi viuo infelice, e hò sol diletto,
Quando l'alma inquieta in aria stampa
Molli incostanti di confuso affetto.
Cerco fuggir, ma il cor ne lacci inciampa,
Ma che gioua il fuggir, se dentro al petto
Del mio duro seruir porto la stampa?

Pie-

Pietrafitta.

Come viurò? costei di pietra hà il seno:
Hà di pietra il cognome, e più s'impietra:
Se non d'Amor, sia di pietate almeno
Trafitta ohimè, questa mia dura pietra.
Pronte le pietre ad Anfion corrieno
Al dolce suon de la soaue cetra;
E per costei ben tosto io verrò meno,
S'al mio pianto o non corre, o non si spetra.
Lo strale in questa pietra aguzza Amore,
Da questa pietra con l'acciar del dardo
Ne trahe fauille, onde m'infiammi il core.
Morrò se da tal pietra a vscir fia tardo
Per darmi aita alcun benigno humore
A la sete onde anhelo; al foco, ond'ardo.

Ladro.

M'aperse il petto, indi mi trasse il core
Di fraudolente Ladro ingrata mano:
D'vn Ladro, a cui non è pari al rigore
O l'Arabo, o lo Scita, o l'Africano.
Lasso sperai, poiche il pregar fù vano,
Temprar con la vendetta il rio dolore
E perche il Ladro barbaro, e inhumano
S'ancida, corsi al Tribunal d'Amore.
Accettò la querela il cieco Iddio,
E ascoltò attentamente in solio assiso
La fierezza del ladro, e'l penar mio.
Poi ver mè riuoltando altero il viso
Questa sentenza proferir s'vdio:
Sia Carnefice il Ladro, e tù l'anciso.

Per

Per vna Meretrice Spagnola morescata.

Chi vol veder pur come alletti, e tiri
Vn laccio ogn'alma in questa nostra etate:
La gratia di costei, l'alma beltate
E'l soaue parlar contempli, e ammiri.
Chi vuol veder come contrario giri
Il Sole, e a sorger vada, ou'egli cade
Questo, che da quell'vltime contrade
Sen vien sol di vaghezze osserui, e miri.
Giunto l'inuitto Alcide al'Occeano
Gia con l'Hispane, e con l'arene More
Pose la meta a l'ardimento humano.
Hor, di lui fatto illustre imitatore,
In costei c'hà del Moro, e del Hispano
Pose la meta alle bellezze Amore.

Per vna macchia di fuoco volante nel labro della sua Donna.

Qual macchia incerta a la mia Cintia rende
Il bel rubin discolorito, e scabro?
Forse ò stupor da quei begli occhi scende
Foco volante a impallidire il labro?
O pur febre amorosa il cor l'accende
Che si vede al languir del bel cinabro?
O le rose in viole a cangiar prende
Di leggiadre mutanze Amore il fabro?
Lasso; ahi che fur di penetrar potenti
Con sue fauille in su le labra estreme,
Benche da lungi i miei sospir cocenti.
Quinci ella niega a l'amator, che geme
I cari baci, e a le mie fiamme ardenti
Semele noua incenerir ben teme.

Nel naſcimento d'vna figlia del Signor Ceſare Romano.

Antonia ſorge ad dì, ſparga feſtante
Su la cuna ogni gratia Arabo odore;
E per dar faſcie a la legiadra Infante
Scioglia de gli occhi ſuoi la benda amore.
De' Cigni di Parnaſo vn ſtuol cantante
Dolce applauda, e ſaluti il ſuo ſplendore,
Horche degli occhi tuoi verſa ſtillante
Queſta naſcente Aurora, argẽteo humore.
La beltà pargoletta amanti arditi
Mirate pur, che de gli ſtrai, che ſcocca,
Siete punti ben sì, ma non feriti.
Pur creſcerà con gli anni, e quei vagiti
Che manda fuor la pargoletta bocca
Saran ſouente in voſtra bocca vditi.

PER VNA GENTILDONNA ROMANA,
Venuta in Sicilia.

Donna, che à vn dolce riſo
A vn ventilar di chiome.
Ed infiammi ogni petto, e leghi ogn'alma,
E nel celeſte viſo,
E nel gradito nome
Porti la tua vittoria, e la tua palma;
Se per gli antichi geſti,
Corone in sù le ſponde.
Palme ſu le chiar'onde
Hebbe il famoſo Tebro, oue naſceſti;
Di baſſi carmi, e meſti
D'alma che in van deſia
Diuota humil ghirlanda a te s'inuia.

Prendila ò gentil figlia
Di quell'alma cittade
Madre delle vittorie, e s'ogni gente
Vins'ella, o marauiglia,
Già nel antica etade,
Tu vittoria le dai ſopra ogni mente.
E tu, che per coſtume
Vinceſti gli altri, ò Roma,
Pur foſti vinta e doma
Del bel guardo ridente al regio lume.
Tu'l ſai famoſo Fiume,
Che di mirarla vago
Sembraſti immobil fatto, o ſtagno, o lago.

Il sapete pur vui
Sette colli, e faceste
A le diue sembianze inchino humile,
Tu campidoglio, in cui
L'alma beltà celeste
Vsò de' trionfanti il vecchio stile.
Colmi d'ardente arsura
Sospir versaste, e pianti
Voi forsennati amanti,
Onde crebbe il gran Tebro oltre misura,
Sì che s'hebbe paura
Non d'acque tr ppo abbondi
Per cagion di tal pianto, e Roma inondi.

Ma tu forse mirasti,
Bella insieme, e cortese,
Il danno che farebbe il vago aspetto:
E per questo lasciasti
Il natiuo paese,
E de' patrij palaggi il ricco tetto;
Ma quel timor fu vano,
Ch' asciugati gli humori
Hauria di tanti cori
Il foco inestinguibile, & estrano.
E l'immenso Occeano
Stato sarebbe frale
Contra quel di begli occhi arder fatale.

Fosti di Zancla al lido,
Doue il famoso porto
E speglio al Dio, che de la luce è fonte.
Ma poi di tè inuaghito
E del tuo lume accorto

Spe-

Speglio ſol far ſi volle a la tua fronte.
Ma, come i raggi ardenti
Tra criſtalli tal'hora,
Coſi tra l'acque ancora
La tua luce rifleſſa arſe le menti.
Hor tra ſaſſi cadenti
Romita i chiari ſoli
De begli occhi amoroſi al mondo inuoli.

Però che andaſti al fine
Doue tra ſaſſi, e rupi
Tauromenió ſuperbo, il capo eſtolle.
E in ſolingo confine,
Tra ſcoſceſi dirupi
Ti naſcondeſti in ſolitario colle.
Ma, perche, laſſo, eletta
Tal infelice ſtanza
Fu per l'alma ſembianza,
Che ancor le pietre intenerìſce, e alletta?
Giuſta d'Amor vendetta;
Star dee tra rupi tante
Chi fù rigida rupe ad ogni amante.

Ecco ogni colle, e ſaſſo
Al tuo celeſte ſguardo
Veſtirſi in conſueto almo ſplendore.
Ma in mio tormento ahi laſſo
In queſti ſaſſi il dardo
Terge, ed aguzza il diſpietato Amore.
Forſe queſto, che intorno
Stuol miri immoto, e duro
Tuoi fidi amanti furo,
Hor ſon trofei del tuo ſembiante adorno.

Per-

Perche mirando vn giorno
Immoti, e stupefatti
L'immensa tua beltà, pietre son fatti.

A domandar mercede
Canzone affretta il piede,
E se ti chiederò forse colei
D'onde vieni, e chi sei
Dirai che sei tributo
D'amante al par de' sassi immoto, e muto.

AMANTE TACITO.

ARdo, e l'imenso ardor, c'ho in seno accolto
Regna ne l'alma, e appena il petto il sēte
E cresciuto, e già grande Amor feruente,
In fascie di silentio hò stretto, e inuolto.
Talhor tento mostrar nel mesto volto
Il celato desir, ma ne la mente
Tosto ritorna il rio pensiero ardente,
E rassembro Meandro, in me riuolto.
E come spesso il mar con onde piene
Romper le mete sue par che si miri,
Sol poi spuma, e rimbonba in sù l'arene.
Cosi tentan passare i miei martiri
Il confine del cor, ma fuor sol viene
Spuma di pianto, e suono di sospiri.

Amante vile di Donna illustre.

Amo dolente, e l'inclita bellezza,
Che gli egri sensi ed addolcisse, e offende,
E si grande, e sublime, e in tale altezza
Che appena stanco il mio pensier v'assende.
Non è Prometeo, e d'immortal vaghezza,
Il foco di là sù quest' alma aprende:
Aquila non è già, ma pure è auuezza
Guatare il Sol, che più del Sol risplende.
Tenta, nuncia del duolo, il cor, che geme,
L'hūmil voce inuiar, ma afflitto, e lasso
Rientra il suon, che rio timore il preme.
Cosi tra l'imo orror Sisifo il sasso
Porta del monte in sù le cime estreme,
Ma col pondo natio quel torna al basso.

Per la faccia della SVA DONNA Al colore della Perla.

Di molli ninfe, ond' è taluolta ornata
La faccia s'auuilisca ogni rossore
Mentre la Donna mia mostra il colore
Nel aspetto gentil di perla amata.

Ma da qual si felice, e salso humore
Sorse perla si rara, e si pregiata?
Forse venne dal mare onde fù nata
La Madre delle Gratie, e del Amore?

Ah, se m entr'io, per l'aspra pena ria,
Di piãto vn ampio mar rassembro, in uano,
Starsi perla si rara in me douria.

Che se per ricco cibo al gran Romano
Diè Cleopatra vna perla, Amor daria
Con tal perla al mio cor cibo sourano.

Aman-

AMANTE POVERO.

Amai lasso, e nel viuo almo splendore
Fui del bel foco mio farfalla errante;
E nel cener mostrai del mio sembiante,
Del tormentato petto il fiero ardore.

Gridai, piansi m'afflissi, e la bramante
Alma, la vita offersi e'l mesto core,
Altro dar non potendo il caldo Amore
Del fido sì, ma suenturato Amante.

Nulla valse però, ch'appo il tesoro
De le Perle, e del oro, ohimè non vale
L'offerta, e'l premio, onde si largo io sono.

Ben da questo prou'io, ch'è vero il suono
De l'antico parlar, che de lo strale,
Onde ferisce Amor, la punta è d'oro.

Per vn bel Caualiero; il quale hauea la Spada co'l Pomo dorato.

Marte gentil, che dal bel viso fuori
Raggi d'alta beltà vibri, e saetti,
Tu cingi il Brando, e con ordigni eletti
Splende il bel Pomo suo d'aurei lauori.

Con aureo strale in vaghi, e dolci ardori
Vsa ferire il cieco Nume *i petti*
Con aurea Spada tu Garzone *alletti,*
D'amoroso desio ferendo i cori.

Già per sì degne, e nobili ferite
Corrono a stuol con desiose penne
A *la* Spada *gentil l'alme inuaghite.*

Chi sà, se il Pomo d'oro è quel che ottenne
Vener tua madre in quella antica lite,
Vago Cupido, e poscia tuo diuenne.

ODE AL MONTE ETNA.

Hor l'acceso pensiero
E l'arte, e le parole
Mi fà volgere a te gran Monte altero,
Ne la cui vasta mole
E calda, e fredda, e rigida, e fiorita.
I miracoli suoi Natura addita.

In te seggio d'odori,
Sta Primauera assisa
Entro ruuidi sassi, e molli fiori:
E sei temprato in guisa,
Che col tuo caldo, e col tuo ghiaccio eterno,
Mostri vniti, o stupor, la state, e'l verno.

Tu d'vn viuo, e defonto
Orgoglioso gigante
Sei prigione difesa, ed arme a vn punto:
Che proteruo, e arrogante,
Contra il nemico cielo, in foggie noue
Fulmini, fulminato in darno moue.

In qual famosa guerra
S'vdì tromba simile
Tromba con che disfida il ciel la terra?
Anzi machina ostile,
Ond'esce con gran fremito, e rimbombo,
Quasi da cauo bronzo, acceso piombo?

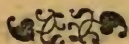
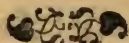
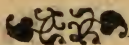
O quanto, o quanto eguali,
Mentre auien ch'io ti miri,
Conosch'io che sian noi. Tu fumo esali,
Ed io mando sospiri;
Tu al ciel indrizzi il fumo, e verso il mio
Ciel di beltà drizzo i sospiri anch' io.

In tenebroso velo
Tu col fumo, che auenti,
Del Pianeta souran che nacque in Delo
Turbi i raggi lucenti;
Io d'vn bel volto il sol, che m'innamora,
Col fumo de' sospir turbo talhora:

Di metal varie vene
Tuo vasto seno accoglie:
Ed io nel petto mio timore, e spene
Nasconde, e brame, e doglie,
Anzi col pari freddo, e pari ardore,
Dentro il fuoco tenemo, e'l ghiaccio fuori.

S'ode il tuo gran muggito
Per mille piagge, e lidi:
E per mille contrade il suono è vdito
De' miei tormenti, e stridi.
Vna non ode i miei penosi lai
Ma al continuo rimbombo è sorda homai.

Tu,

Tu, se mai troppo auuanti,
Sgorgi gran fiume ardente,
E di fiamme, e ruine ingombri i campi.
E s'io sporgo souente
Il foco onde tropp'io nel seno abbondo;
Mille disegni miei guasto, e confondo.

Tu tremi o monte acceso
Quando Encelado oppresso
Vuol sortrarsi talhor dal suo gran peso.
E tremo ancor io spesso
Quando per gire al volto almo, e sereno,
Vuol vscire il mio cor da questo seno.

Ma che vaneggio, e fingo?
Doue conuerto e tiro
L'anima errante, oue'l mio ben depingo?
E non conosco, e miro
Che per forza d'Amore anco, e formato
L'idol de le mie voglie Etna animato?

Tu sei di ghiacci, e sassi
E di bei fiori pieno:
Ella rigida, e dura immota stassi,
E marmi, e ghiacci hà in seno;
E pur ne' membri candidi, e vermigli
Tien congiunti in bel modo e rose, e gigli.

Tu quantunque di neui.
Sia tua mole ingombrata,
Graue incendio dal centro, in aria eleui:
E di neui è formata
Questa crudel, e da begli occhi sui
Spira fiamme, e fauille a l'alma altrui.

In te forma Vlcano
Le potenti saette
Con tre ministri al gran Motor sourano:
E son le gratie elette
A far nel sen di questa vaga Dea,
I dardi al bel fanciul di Citerea.

A tè vien per la fama
Spesso d'huom saggi vn stuolo:
E a quel viso gentil con calda brama
Corron le genti a volo,
Però che merauiglie eccelse, e rade
Posero in te Natura in lei beltade.

Entro gl'incendi tuoi,
Per hauer chiara morte,
Lancioſsi vn saggio: ed a gli ardori suoi
Vaghe d'vn, e qual sorte
Corron lasciando le corporee salme,
Fatte Empedocli noui, a gara l'alme.

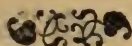
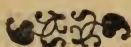
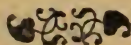
Il

Il tuo costante, e saldo
Ghiaccio non mai disface.
Il Pianeta souran co'l suo gran caldo:
E con la sua gran face
Tenta il ghiaccio disciorre in darno Amore
Dal suo gentil, dal suo gelato core.

Così imago sei fatto
De la bella, e crudele
O Monte acceso, e così sei ritratto
Del misero, e fedele:
Così, di forme due fatto ricetto,
Sembri Giano bifronte al doppio aspetto.

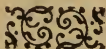
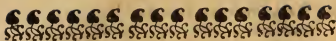
Ma non sol bello sei
Monte famoso, e vago,
Che a l'aspetto talhor somigli lei;
Ma perche da l'imago,
Ond'io languisco in van non mai sei lungi,
Che foco a te col suo bel foco aggiungi.

Felicissimo Monte
Tu per costei ben puoi
Sopra tutti in alzar l'altera fronte:
Faccino a gli honor tuoi
Vn ben douuto, vn riuerente inchino,
Alpe, Olimpo, Pirene, ed Apennino.

Idalo alter non vanti
La Dea del terzo cielo,
Ne le ſue noue Dee Parnaſo canti
Col bel Signor di Delo.
Taccia Lamio il leggiadro Endimione,
E Ida le tre ignude, e taccia Enone.

C'hor più chiaro diuieni
O gentil Mongibello
Mentre tanta bellezza in te contieni.
Eri famoſo, e bello
Per Proſerpina tù, ma per coſtei
Vi è più famoſo, e vi è più chiaro ſei.

Calpe ne' ſalſi humori
Fù meta al nauigante:
Tu ſei meta al deſir di mille cori.
Vantiſi pure Atlante
Di ſoſtenere il ciel, che d'vn più degno
Ciel d'eccelſa beltà tu ſei ſoſtegno.

Come al pari auuentate
Viue fiamme, ed ardori;
Come entrambi egualmēte ohimè brugiate
E le campagne, e i cori:
Ah che il tutto tem'io non ti conſumi
Col tuo gran fuoco, e con gli amati lumi.

Ma

Ma tu troppo la miri
Par, che troppo talhora,
Rimirando il bel viso, incendio spiri,
Ohimè che il duol m'accora,
S'è pur ver, che ancor tù del bel sembiante,
Monte insensato, diuenisti amante.

Par che troppo souente
Sfoghi amorosi lai,
Mandando alto fragor dal vscio ardente.
Hor in qual luogo homai,
Che in gelosia m'agguagli amanti stassi,
Se mi sono riuali ancora i sassi?

LA VIA LATTEA,

Poemetto

Al Eminentiſs. Signor Cardinal
BORGESI.

SORGE nobil Città, che altera ſiede
Del bel Tirreno in sù l'argentee ſponde,
Che l'oſsa illuſtri, ond'eſsa è degna herede,
Di Partenope bella in grenbo aſconde.
Tra verde, e fertil vrna ella ſi vede
Del riuerente mar reſtringer l'onde:
E con cento edifici, e cento braccia,
Briarea torreggiante, il ciel minaccia.

Ma frondoſa con lei Città confine.
Con bei verdi palaggi, alta gareggia,
Doue Pomona il panpinoſo crine
Tra uetri di ruſcei ſpecchia, e vagheggia:
Doue con viue, e ruggiadoſe brine
Imperlarſi il bel ſen Flora ſi preggia:
Doue odorati candidi, e vermigli
Cittadini ſen ſtan del Sole i figli.

Di Piropi, e smeraldi allegri tetti
Fan le viti serpenti alto poggiando,
E morbidi figura, e freschi letti
L'humido suol la molle erbetta ornando;
E con fertil guatar, ne' verdi aspetti
Stansi l'amanti palme amor spirando:
E spiegano i Naranzi in bel tesoro
Odorati diamanti, e poma d'oro.

Vaghi accenti volando, in vaghi chori
La dipinta d'augei schiera diffonde
Garrulo rio per trasparenti errori
Con la lingua d'argento a quei risponde
Forma anch'essa tra lor detti canori
L'aura con susurrar tra fronde, e fronde
Si che in dolce armonia s'accopia intanto
D'aure, d'acque, d'augei la voce, e'l canto.

L'aura che del ballar nobil maestra
Dolce commoue a vaghe danze i fiori
E seco hor a sinistra, hor moue a destra
con lungi giri i lasciuetti odori; (*stra*
L'aura c'hor dona, hor toglie, e accorta, e de
Di Natura comparte almi tesori
De la verde famiglia è spirto, e uita
E'l ciel ridente a vagheggiarla inuita.

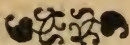
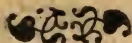
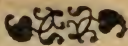
Vici-

Vicino e'l mare, e vaghe, e ricche ſponde
Fanno minute perle a i ſuoi zaffiri
Vago ſpecchio è del ciel qualhor ſenz' onde
Placido ſtarſi e traſparente il miri
Vago è s'al moto il mormorio confonde,
E increſpandoſi ancor par che s'adiri
Vaghe ſon l'ire ſue ſpeſſo a vederle
Quando il vago zaffir traſmuta in perle.

Era nel tempo allhor che in trono ardente
Coronato di raggi il Sol ſedea
E ne l'aria accampar Duce potente
Con falangi di fiamme alto parea
Struggeaſi in foco il tutto, e riuerente
A l'aſpetto di lui l'aura tacea
Par che acceſo ſtupor la terra ingombre
Fugge il freſco nel centro, e fuggon l'ombre.

Quando quiui fur viſte ignude a l'onde
Vaghe Ninfe tuffarſi, e vaghe Dee
Tra Nereidi così liti gioconde
Vengon dolci a miſchiar l'alme Napee,
Rideua il mare, e germogliar feconde
Bianche ſpume parean di Citaree
Così a l'erm'acque a i ciechi ſaſſi a l'ore
Spettacol di ſue pompe offerſe Amore.

Le-

Lega in treccie vna il crin,l'altra il figura
Piramide gentil d'oro con oro
Queſta al vento il da preda,e di natura
Fa ne l'aria ondeggiar creſpo teſoro
Fallo in colto cader quella,e nol cura
De morbidi alabaſtri aureo lauoro
Gli occhi azzurri vna tien, ma pura luce
Da due neri leuanti altra ci adduce.

Clitia hà d'oſtro le guancie,vn puro latte
In faccia ha ſol la delicata Irene
Siluia per tutte le ſue neui intatte
Tempeſtate di roſe intorno tiene
Di dolci baci al molle inuito fatte
Di rugiada d'amor grauide,e piene
Hà due porpore Filli,e par che ſchocchi
Dolce riſo con l'or,ma pria con gli occhi.

Spira con grato, e con mortal diletto
Da mantice gemmato Armilla i uenti,
L'alme Clori conſuma in vago affetto
Al dolce foco di Rubini ardenti;
Mamme l'vna non hà,l'altra nel petto
Immature le moſtra ancor naſcenti,
Altra gratia,e beltà ſi cangia,e meſce
In altre ed altre,e ſi difonde,e creſce.

Ma

Ma gli ſcoperti, e tremoli candori
De l'incendio d'amor brine cocenti
Al par dolci, al par vaghi, e pari albori
Son de' chiari dal mar ſoli ſorgenti
Schiera parean di delicati auori
Schiera di vaghi, e teneretti argenti
Nuotan leggiadre, e fan vezzoſo, e vago
Di tenerette neui amato lago.

Ed in vn s'inargenta, e in vn s'indora
Con ſpume il mar, cõ ſciolte chiome, e biõde
E gemiti d'amor mandan talhora
Da le tenere palme aperte l'onde
Spingonſi deſtre, e fan lor moto ancora
Le man, le gambe alabaſtrine, e monde
Vaghi remi d'auorio a i viui legni
Di merci, di bellezza onuſti, e pregni.

Hor inarcan la braccia, ed a gl i aſpetti
Son con archi d'argento ignudi Amori
Hor fermi, e ſteſi in ſu gl'ondoſi letti
Spiegan molli d'Amor gli aperti honori
Talhor moſtran ſott'acqua i mẽbri, e i petti
Tra vaſi di zaffir, diui candori
Si tuffan, s'ergon, fan carole, e balli
Per l'ampie vie de' traſparenti calli.

E tra

E tra moti,e tra nuoti vrtanſi a gara
L'amoroſe guerriere, in lieta gioſtra
E vi è cui l'honeſtà pur troppo è cara
Che a le ignude bellezze il volto inoſtra
De' bei membri altre ancor parte più rara
Toccan ſcherzando a chi ſchiuar ciò moſtra
D'acque ſi ſpruzzan gli occhi, e' vaghi viſi
Accompagnano al nuoto e vezzi, e riſi.

Tal era il nuoto,e coſi arar parieno
Con aratro d'auorio i ſalſi campi
Vibran tra'l mar, pur come vn ciel ſereno
Gl'occhi ſtelle d'Amor tremoli lampi
Con bellezze ſchierate ond'è il mar pieno
Par che contra i rubelli Amore *accampi*
O che vogli deſtar quaſi per gioco
Per le neui guizzanti,a l'onde il foco.

E voi ſtellati Peſci,e tu bramaſti
Tra bei peſci d'amor guizzar delfino
Ed anco per coſtor tu deſiaſti
Eſſere, o can celeſte il can marino
Del acceſo deſir parte appagaſti
Tu del eterne sfere occhio diuino
Tra le bellezze,e tra l'argentee ſtille
Seminando *talhor lampi, e fauille.*

In

In Ninfa Proteo per nuotar con loro
Mutossi, e tutto l'humido confine
Per mirar ingombrar vidute foro,
Sorte dal cinto in sù, le Dee marine
Inuaghite correan de lacci d'oro
I bei muti nuotanti al biondo crine,
E tra lor dolce, e con tarpate penne
Stuol d'ignudi Amoretti a guizzar venne.

Escono al fin da salsi ondosi humori
E stillan molli perle i viui argenti.
Che gocciolando van tra bei candori,
De l'aria di beltà stelle cadenti.
Ruggiadose così n'appaion fuori
L'Aurore al bel seren de' giorni algenti
Vscir de l'acque, e mano a mano vniro
Ne l'arenosa scena, e han fatto vn giro.

Vago giro d'Amore, e vaga sfera
D'alta beltà ne l' amoroso mondo
La soma soffreria dolce, e leggiera,
Fatto Atlante ogni cor di sì bel pondo
Vago, e nouo Zodiaco entro'l qual era
Fatto più nobil Febo, Amor secondo,
O pur d'ogni bramosa accesa mente,
Del bel foco d'Amor sfera cocente.

Dan-

Danzan festose, e l'animate brine
Volgon giocose, e lasciuette, e snello
Sfauillanti le luci, e peregrine
Seguon pargoleggiando i piedi anch'elle
Scende dal molle capo il folto crine
Soura le mamme tenerette, e belle
E al par d'vn Sol che dal mar Indo è fuora
Quei due monti d'Argento il capo indora.

Treman lè crude mamme, e trar diresti
Nel teatro de' petti i balli a proua,
Qual veder fù, come d'ignudi, e presti
Vaghi auori saltanti vn stuol si moua?
Qual veder fù senza l'odiose vesti
Danzar cerchio amoroso in foggia noua?
Che gira, e spiega al fin d'alquante rote
Horologio d'Amor sonore note.

Canti, scherzi, sorrisi entro i tesori
Di scoperte bellezze Amor confonde
Quando cantan costor, tra falsi humori
Sembran vaghe ballar ne l'alto l'onde
Quando ballan costor detti canori
Confonde il mar tra miniate sponde,
C'hor vago suoni a le lor danze, hor pare
Che balli al suon de le lor note il mare.

La

La donna è vn ciel,diceano,ha il capo aurato,
Di Berenice i lucidi capelli
Porta negli occhi il Sagittario armato
Porta negli occhi i lucidi gemelli.
Gli occhi ond'è vago vn Orion formato
Gli occhi soli de l'alma amati, e belli
Gli occhi che volti in varie, e gentil'arti
Sembran Veneri ed Orse,e Gioui, e Marti.

❧

Del Troian l'vrna,e de la boca il vaso
Son picciole virgilie i bianchi denti
Son l'Acquila in prontezza,e'l gran Pegaso
Cigno,e Cetra in dolcezza i lieti accenti.
Libra due Poli, e d'Orto sono,e Occaso
Le due del bianco sen poma sorgenti
La donna è vn ciel,ma al moto suo girantì
Son caduchi elementi i fidi amanti.

❧

A tal canto,a tal ballo,al diuo aspetto,
Ch'offre ignuda beltà d'almi candori
Tacquer gli vccelli,e sul depinto letto
Trattenne il riuo i fugitiui humori;
Gli elementi arrestarsi,e per diletto
Fermar le sfere i sempiterni errori
Le vidde,e tenne in lor stupide,e fisse
L'eterne luci il sommo Gioue, e disse.

❧

Che

Che veggio? hor che vaghezze hoggi appariro
Che inditij son d'alte bellezze eterne
Non formar tai concenti vnqua s'vdiro
Ne si vaghe girar le sfere eterne,
Più non dimori in terra vn si bel giro
Ma faccia adorne le maggion superne
E dal candor di quelle neui intatte
Si figuri nel ciel strada di latte.

Così diss'egli, e chini, e riuerenti
Imi abissi tremar, tremar le sfere
Veggonsi in ciel di fiamme, e d'or lucenti
Le donzelle poggiar ratte, e leggiere;
S'alzan tra l'aria, e tra le nubi, e i venti
Spariuan già, ma allhor che in vesti nere
Dal bel terrestre sen la notte vscia
N'apparue impressa in ciel la Lattea Via.

Così per somo erbe spiegaua il canto
Opico pastorel presso a Peloro
Poi disse o gran Borgesi accetta intanto
Frutto immaturo di Toscano allhoro;
Mentre non può mio suon poggiar cotanto
Che narri i preggi tuoi; che muto honoro
Solo humil sotto te star io m'appago
Come a l'Aquila tua sta sotto il Drago.

Bella Balbutiente.

Del tuo mezzo parlare a i mozzi detti
Mozzar mi ſento alta fanciulla il core
Laſſo con qual dolcezza, e qual valore,
Quella annodata lingua annoda i petti.

Tu tronco, io tronco il ſuon mando pur fuore,
Ma fan varie cagioni, eguali effetti
Che gli accenti formar tronchi, e imperfetti
Te inſegnò la Natura, e me l'Amore.

Hor la beltà de la leggiadra imago
Ohimè qual fia? ſe delle tue parole
Il difetto gentil pur è ſi vago?

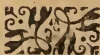
Ecco ſei di bellezza? o la fauella
Tra labri appunta, e abbandonar nō vuole
Di coralli d'Amor porta ſi bella?

Amante ſimile ad Anteo.

Del ardente deſire acceſo, e ſpinto
M'inalzo, e a mirar voi queſt'occhi affiſo,
Ma in terra poſcia ſon laſſo reſpinto
Al fulminar del voſtro irato viſo.

Intrepido poi ſorgo a l'improuiſo
Anteo d'Amore a riſguardarui accinto
E ſe di nouo poi cado conquiſo,
M'ergo di nouo, e non raſſembro vinto.

S'vccidermi volete, indarno oprate,
Ch'io dal bel volto onde l'ambroſia pioue
Lungi dimori, o giri il guardo altroue.

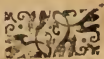
Ma, ſe del mio morir la via bramate
Stringetemi nel ſen, come già feo
Ercole il valoroſo al fiero Anteo.

Al Eminenissimo Signor Cardinal BORGESI.

Scipio l'Aquila tua a non stral sonoro
Di Saturno al figliuolo addur si vede:
Ma portar preghi, e riportar mercede
De l'alme pie dentro il deuoto choro.

Il Drago tuo, del fauoloso Moro
Non al ricco giardino in guardia siede,
Ma il giardin custodisce oue risiede
De le gratie del ciel tutto il tesoro.

Al tuo gran Zio, tu gran Nepote innante
Orator grato, intercessor giocondo,
Fiume a noi fai versar di gratie sante.

Anzi quando tallhor del cielo al pondo
E molto oppresso il tuo celeste Atlante,
Tu in soccorso a lui corri, Ercol secondo.

AL

Al Eminentiſs. & Reuerendiſs.
Sig. Cardinal

COSTGVTI

Per le ſue Compoſitioni in
Muſica.

SEmbri, o Signor, con mille glorie altere,
Col folgorar del bel purpureo ammanto,
Non pur l'illuſtrator de l'alte sfere,
Ma nouo Apollo ad Aganippe a canto.

Quei, che traſſer cantando, e ſaſſi e fere
Haurian d'opre maggior più degno il vãto,
S'oggi apprendeſſer dal tuo gran ſapere
Le regole del ſuon l'arte del canto.

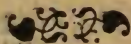
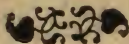
Che, ſe inuaghito il ciel pur hor deſia
Vſar le leggi del tuo dotto ingegno,
Ne la ſua dolce, e nobile armonia.

Sendo aſſiſo poi tù nel Sacro Regno
Haurà ſommo piacer, quando che ſia,
Non paſſar mai de' tuoi decreti il ſegno.

Al Eminentiſs. & Reuerendiſs.

Signor Cardinal

ALESSANDRO BICHI,

Per la pace d'Italia da lui negociata in nome del Rè Chriſtianiſsimo.

ORgoglioſo mouea minaccie altere
Nel più bel de l'Italia il fier Gradiuo;
Freſche hauea l'ire, e ſempre intere,
Di pace, e di pietà nemicho, eſchiuo.
Per le barbare ſue voglie guerriere
Piangea la Dea del innocente oliuo,
Scorte, o racchiuſe, o vilipeſe, o ſparte,
De le menti il teſor, le dotte carte.

Per

Per ogni luogo le disfatte Ville
Inalzauano al ciel nubi fumanti,
Struggeasi il tutto in ceneri, e in fauille
Ne l'incendio estingueua o'l sangue, ai piãti
Benche ancisi cadendo a mille, a mille,
Col volgo de la plebe, Eroi cotanti;
In fiera guisa a l'altrui morte, al duolo,
E di sangue, e di pianto inondi il suolo.

Vn rosseggiante, ed orrido tributo,
Hebbe di fiumi il Rè da più d'vn rio,
Che gonfio più col disusato aiuto,
Adria spumante ad assalir sen gio.
Fù il suo corso talhor ben trattenuto
Non già il furor, ed vlular s'vdio
Con roca voce, allhor, ch'è gonfio, e pieno
Egli accogliea più d'vn Fetonte in seno.

L'animoso destrier, che in lieta pace,
Fù gradito diletto al suo Signore,
Che in ampio corso, ed in arringo audace,
Corone riportò d'inclito honore,
Che già parue sentir d'Amor la face,
Del giouanetto in secondar l'ardore,
Vrtò fra l'armi, indi percosso giacque,
Inutil pondo, e'l troppo ardir gli spiacque.

Da i bellici tumulti a l'ire ardenti
Pianse l'amica pace il Dio de' Boschi,
E per sottrarsi a le guerriere genti,
Negli antri s'occultò de' gioghi Toschi.
Atterrite le fere ai gran portenti,
Tremar ne' loro alberghi ombrosi, e foschi,
E non valler prouar, racchiusi in tana,
Chi feroci più sian Marte, o Diana.

❧

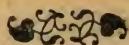
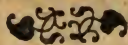
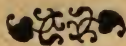
Gir ne volea l'agricultore altroue
In sù le biade ad impiegar sua speme,
Mirando che il destriero, e non il Boue
Con odiosi vestigi il terren preme.
E che con acque disusate, e noue
Spargeasi il sangue a fecondar il seme:
E i vomeri fatt'armi, ahi cruda sorte
Già stromenti di vita, hor son di morte.

❧

Non con la falce le mature spiche
Rotte cadean, ma con le spade infeste,
Per le destre terribili, e nemiche
Vse troncar le gloriose teste.
E scorse dissipar le sue fatiche
Lunghi l'agricoltor con ciglia meste.
E in suo prò la sua messe egli deuoto
A l'incendio di Marte offerse in voto.

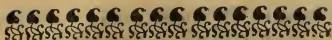
❧

Così

Così viueasi in dura morte, e intorno
Influenze mouean spietate, e felle
Il Pianeta maggior, che arreca il giorno
E in vn l'Erranti, e in vn le fisse stelle:
Quando di glorie, e di virtuti adorno
Cortese a tranquillar tante procelle
Appariſti, Signor, nouo Polluce
Col lampeggiar de la purpurea luce.

L'iniqua crudeltà, gli aspri furori
Trattenne Marte, e cessò l'empio oltraggio:
Sgonbrar per tutto i portentosi orrori
Del Eroico tuo lume al nobil raggio.
Foglie di speme, ed allegrezze i fiori
Fecer per tuo valor d'honore vn maggio.
Onde con dolce, e ben matura fretta,
Frutti d'alma quiete il mondo aspetta.

Che, se scorrendo vincitore in terra,
Passò Alessandro oltre ogni meta e segno:
La cui gran fama, che in errar non era,
Frante dal tempo igoiator lo sdegno.
Sol per vincere i corpi orrida guerra
Già per tutto eccitò col fiero ingegno,
Ma tù Alessandro con più rare palme
Nascer la pace fai, con vincer l'alme.

T'ammira ogn'vn degno Orator prestante.
Di quel gran Rè, che nel età fanciulla
Con gloriosi auspici, e tali, e tante
Ire, guerre, discordie, hà volti in nulla,
Che s'hor gli angui d'Auerno, Ercole infãte
Che serpean per l'Italia, ancise in culla;
Vedrassi vn dì più glorioso, il pondo
Tosto ad Atlante, sostener del mondo.

❧

Hor felice per tè l'Italia gode,
O chiaro honor de l'ostro, Eroe sourano,
Ti da tributo di douuta lode,
Ma presso il tuo gran merto il tutto è vano
Per l'opre onde sei scorto inuito, e prode
Ti vuol baciar deuoto ogn'vn la mano,
E per la tua virtù, ch'ogn'altra eccede.
Spera quando che sia, baciarti il piede.

AL

Al Serenifs. Sign. Prencipe

TOMASO
DI SAVOIA,

Per le guerre fate da lui nella fua giouentù.

TRatti, o Tomafo inuitto afte, e cimieri
Onde muto l'eftran ti tema, e ammiri:
E chiariffimi rai da gli occhi alteri
Di fourana bellezza intanto fpiri.

Cofi in vn e de l'alme, e de deftrieri
Il bel fren con deftrezza allenti, e tiri:
Alletti, e morte dai, fe dolci, e fieri
I vaghi fguardi, e i ferri in fefti aggiri.

Tu de le vefti più pregiate, e fine,
O d'efercito ancifo, o in fuga volto
Arricchifci talhor le rupi Alpine.

E fpeffo l'Alpe fai di fangue inuolto
Mentre roffegian le fue bianche brine
Imitar gentilmente il tuo bel volto.

Per due Colombe vcciſe nell'aria dall'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. D.Carlo Ruffo hoggi Duca della Bagnara.

Due de la Dea d'Amor augei ridenti
Ratte intorno fendean l'aer ſourano,
Quando Carlo, auuentato i piombi ardenti,
Cader le fece con l'induſtre mano.

Ne pauentaro i cieli, e gli elementi
Al fier incontro, al gran rimbombo eſtrano:
E memoria ſerbar de' bei portenti,
Trofei del bel fanciullo il monte, e'l piano.

De le ſtelle il Rettor ſtupì tremante
Come moueſſe in foggie eſtrane, e noue
Vn pargoletto il fulmine ſonante.

L'ammirò Ganimede, e diſſe a Gioue:
Deh perche non m'inſegni ò gran Tonante
Far al par di coſtui ſi degne proue?

Per

Per vna Galea di Rodi presa dal Illustriss. Sig. Gio:Paolo de Marchesi del Monte Generale delle Galee del Serenissimo Gran Duca di Toscana.

Questa, che fu sul tempestoso Egeo
Città notante, ed Isola di legno,
Formidabil ne l'onde, e inuitta feo
Straggi, incendi, ruine a più d'vn regno.

Prouò de Toschi al fin l'armi, e lo sdegno,
Ed agli auspici tuoi vinto cadeo:
Quinci ad offrirla a te, Signor, ne vegno,
Del tuo Regio poter nobil trofeo.

Ecco auuilite homai le Tracie posse,
Ecco al furor de' martiali orrori
Le Palle tue nel sangue ostil son rosse.

Così venendo in trionfali honori,
Del Monte il buon Cãpion la lingua mosse
Al gran Signor de la Città de' fiori.

Per vna inondatione, per la quale caddero molti alberi in vn Giardino del Sign. Antonino Gotho Caualier Gerosolimitano dell' habito di deuotione in Messina.

Queste, che al ciel sù la ramosa fronte
Ergeano ampio tesor di verdi chiome,
Vaghe sorelle del gentil Fetonte
Furon da l'acque superate, e dome.

Ma, se a le loro estinte e graui some
Fece l'aspra procella ingiurie, ed onte;
Pur sempre viua la lor fama, e'l nome
Fia che serui pietoso e'l riuo al fonte.

Che, se in terra morir, nel mar viuranno
E di selue del suol, selue de l'onde
Fatte, al Trace daran spauento, e danno.

Se d'ombre fur, fian di virtù feconde,
E ne gran tronchi lor starsi vedranno
Soldati per augei, vela per fronde.

AL

Al Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
D. GIOSEPPE MARCHESE
Prencipe di Monte Marano.
Buone Feste.

Horche in fredda stagione il Dio nascente
Entro vn humil presepio appar tremante,
E l'anno qual Fenice, ancor nascente,
Latte hà di neui, ond'è nutrito infante.

Sorga, vago signor ne la tua mente,
Ver me tua gratia, onde son io bramante
E solleuami il core egro, e languente
Con la gratia gentil del bel sembiante.

Così grato per te sempre s'aggiri
De le sfere stellate ogni regione,
E lieto il Sol risplenda, e ogn'aura spiri.

E mentre alti pensier l'alma dispone,
Sposa Vener più casta i sommi giri
Donino a te più fortunato Adone.

Per vn Leone dorato sopra vn'Horologio della Illustriss. Sig. Cecilia da Mosto Gentildonna Venetiana.

Sparso vago Leon d'aureo colore
Machina bella a contemplar c'inuita,
Che con rote tra rote il vario errore
De le sfere rotanti industre imita.

Ei grato rugge, el numero de l'hore
Conosce ogn'vn, qual hor sua voce è vdita,
E'l viuer breue di chi nasce, e muore
Con quel sonoro fauellar ci addita.

Che se Leon stellato in ciel si vede,
Là vè del giorno il gran Pianeta suole
Assiso star, pur come in regia sede;

Hor pur in questa emolatrice mole
De' suoi giri, altro Leon si vede
Intento a numerare il corso al Sole.

AL

Al Padre Fra
TOMASO
ACQVAVIVA,
Predicator Domenicano.

ACquauiua è ben questi, al cui giocondo
Suono, ogn'altro rimbōbo oppresso tacque
In cui lo stuol d'ogni mio vitio immondo,
Qual nouo Faraone estinto giacque.

Già sul principio del nascente mondo
Solea di Dio lo Spirto ir sopra l'acque:
E di quest'altre entro il saper profondo
Pur lo Spirto medesmo ir si compiacque.

Quest'è di Christo pietra acqua stillante
Che satia trascorrendo in ampia riua
Del secol nel diserto il Giusto errante.

E questi, e pur quella dolce acqua viua
In cui del peccator l'alma bramante,
Qual Donna di Samaria, al fin s'auuiua.

AL

Al Padre Fra

FRANCESCO

SPINELLI

Predicator Capùccino.

SPina, o Spinelli sei; prouo ben io
Il punger grato de' tuoi sacri accenti:
Spina fra spine rigide, e pungenti
Che al corpo tuo pietà celeste ordio.

Parlò l'alto Monarca al fido, e pio
Seruo Mosè dentro le spine ardenti,
Ed hor di nouo a le deuote genti
Raggionar s'ode entro le spine Dio.

Non adopra saette il santo Amore,
Come il profano Arcier padre d'inganno,
Ma punge con tai spine a mille il core.

Fecer le spine già d'onta, e disnore
Corona a Christo, e queste spine hor fanno
Corona d'alte lodi al gran Fattore.

Per

PER LO PADRE D. LODOVICO ANTENORI,

PREDICATOR TEATINO Per lo suo Quadragesimale in Venetia.

Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Ierusalem. Psal. 50.

EDificar le gloriose mura,
Cadenti homai, de la Città di Dio,
Con santo zelo, e con deuota cura
Coronato Profeta hebbe desio.
De la Città, che con ardente, e pura
Voglia è nobil oggetto al pensier pio:
De la Città, che di Sion su'l Colle
Sormontando le stelle, al Ciel s'estolle.

Di

Di quella, che di lucidi Diamanti
In nobil guisa folgoreggia, e splende:
Cui corona gentil di circostanti
Torri, d'alme virtuti orna, e difende.
Che densa Legion d'Angeli santi,
Intorno tien, che in sua custodia attende:
Si che non teme de l'auuerse posse,
Del orgoglio infernal, l'ira e le scosse.

Di queste mura entro il bel giro adorno
Suole albergar con la pietà la fede.
Anzi in cosi pomposo almo soggiorno
L'alto Fattore hà la Real sua sede.
Di queste mura, al edificio intorno
Tra più famosi affaticar si vede
Illustre Eroe, che a l'inclita possanza
Ben lungi ogn'altro, e se medesimo auanza.

Che, se pur, come è fama, il gran Tebano
Al raro suon della soaue cetra,
Per formare alte mura, in modo estrano
Correr fece, e accopiar pietra con pietra;
Questi col fauellar dolce, e sourano,
Ogni alpestre durezza, e rompe, e spetra,
Tira pur d'altre mura al nouo ordigno
Alme, e cori di pietra, e di macigno.

E se fuggendo de le stelle fiere
L'orrido influsso, e l martiale ardore
Colui, c'hebbe congiunto al gran sapere
Di guerriera virtù sommo valore;
De la Brenta gentil sù le riuiere
Le mura a la Città volle Antenore
Formar, d'ogni scienza albergo fido,
C'ha del suo fondator la gloria, el grido.

❧

Nouo Antenor, che di quell'altro tiene
Il chiaro nome, e la virtù profonda;
C'hà in sè d'aurea eloquẽza illustre vene:
Che d'anni nò, ma di gran merti abbonda;
Fà in sù le belle, e fortunate arene,
Che d'Adria il cupo sen bagna, e circonda,
Mistiche mura, a la Cittate altera
Del eccelso Leon, che a l'onde impera.

❧

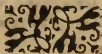
Ma se questa Città, che l'occhio amira,
D'acque ha conteste le ben salde mura:
Onde l'estran muto, ed immoto amira
I prodigi, c'hà fatti Arte, e Natura:
Con l'occulta virtù, che Dio gl'inspira
Concorre al ammirabile struttura,
Versando con dolor accerbo, e santo,
A formar queste mura, acque di pianto.

❧

Di

Di qulle, al cui bel ſuon l'Inuidia tacque,
Ne tremaron gli Abiſſi, il Ciel fù lieto:
Pari à quelle à Dio care, e nobil acque,
Onde già crebbe il verdegiante Oreto:
O quelle, ond'hà l'origo, ò doue nacque
Queſt'Eroe glorioſo, Arno, e Sebeto
El Tebro, el Pò, che de deuoti lumi,
Fatti mari, in tributo hebbero i fiumi.

Coſi con dolce, e riuerente affetto,
Con armonico dir in colle aprico,
A raro inclito Eroe volto l'aſpetto,
Vere lodi cantaua il Vecchio Opico,
Poi diſſe: ahi che nō ſia, che al gran cōcetto
Vnqua poſſa arriuar mio ſtile antico.
Parla tù, ſpiega tù: che tù ſol puoi
Eſſer degno Orator ne pregi tuoi.

AL

AL PADRE DON FAVSTO ZERBONI BERNABITA,

Per vna Predica fatta da lui in honore di S. Filippo Neri.

Filippo vn tempo, in cui gradita face
Immerse a l'alma il sacrosanto Amore
Entro il sen concepì foco maggiore
Che non la Babilonica fornace.

Si, che per noua bocca al fin loquace
Il suo cupo confin ronpendo il core,
Mostra, che vn tale incẽdio, vn tãto ardore
Ei non ben sia di sostener capace.

Hor tù pien di saper la lingua, e'l petto
FAVSTO, con l'alto dir, celeste dono,
Spieghe del diuin foco, il raro effetto.

Quinci sua fiamma, e de' tuoi detti il suono
Giunti, han formato vn fulmine perfetto:
Egli è la vampa, e la tua voce il tuono.

AL

Al Sig. Giacomo Frizel Scozzeſe Pittore, per hauer fatto il ritratto del Autore.

Muto Poeta, di Pittor loquace
Effigiata hai la ſembianza, el volto:
E in breue ſpatio hai vagamente accolto
Valore immenſo di virtù ſagace.

Giacomo tù, che nobilmente audace
Pur ſouente a Natura il pregio hai tolto,
Tù, che mirar, tù che ammirar fai molto
Tra inſenſato colore alma viuace.

Poetando tent'io ſpeſso lo ſtrale
Vincer del Tempo ingiurioſo, e fello,
E di gloria il mio Nome alzar con l'ale.

Stanco al fin cado, e cedo al gran duello,
Ma ben mi può recar fama immortale
Più che non la mia penna il tuo pennello.

Al Signor Gio: Antonio Arrigoni.

Poggia al monte di Pindo, e ardito, e ſnello
Arrigoni Traſcori a ogn'altro innante,
E del inuidia il guardo atroce, e fello
Prendi a calcar con l'honorate piante.

Tra Cigni di Parnaſo altero, e bello
Apparirà tuo giouenil ſembiante,
Come fiorito, e nobile arboſcello
Talhor verdeggia entro l'annoſe piante.

Fia che prenda per tè dolce martoro
D'amoroſi legami il core inuolto
De le Vergini Muſe il ſacro choro.

L'alta corona, ond'egli hà il capo auuolto
Febo a tè ſol darà di ſacro alloro,
Perche l'altra di raggi hai nel bel volto.

DEL SIGNOR

ANTON GIACOMO

CAMEROTO,

ALL' AVTORE.

ARſi mutó gran tempo, al fin tentai
Col pianto Herrico amaramente eterno
Intenerir l'aſpro rigore interno
*De la viua d'*Amor *ſelce che amai.*

De la lira dolente al ſuono oſai
Mouer pur à pietà d'Amor l'inferno
Ma nulla feci, ohimè, perche d'Auerno
Crudo vi è più quell'empio cor trouai.

Deh tù nouello Orfeo *, tù che baſtante*
Sei col ſoaue ſuon di nobil cetra
A *placar* Stige,*e dar ſenſo a le piante.*

Tù pace ò tregua al mio dolore impetra
Da l'erebo mio fier, tù quel diamante
Del duro ſen intenериſci, e ſpetra.

RI-

RISPOSTA.

ANch'io pur arsi, ed appagar tentai
L'aspro desir ch'esser credeua eterno
Ed aprir col mio foco il gelo interno
Cameroto di lei, che indarno amai.

Cantai scrissi dolente, ed empio osai
Mouer pur a pietà d'Amor l'inferno (no
Ma sorda a i carmi, e inuitta in cōtro Auer-
Esser Donna spietata al fin trouai.

Orfeo non gioua, Apollo è mal bastante
O s'altri fù che con la nobil cetra
Diede il moto a le rupi, ed a le piante.

Che sol con l'oro vn aureo crin s'impetra
E col ricco Diamante il bel Diamante
D'vn petto feminil si rompe, e spetra.

L'A-

L' ADRIA
FESTANTE,

Per l'Illustriss. & Eccellentiss.
Signore

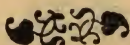
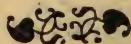
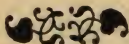
ALVISE
DA MOSTO
PROCVRATOR
DI S. MARCO.

VAghe Ninfe dell'Adria homai sorgete,
Abbandonando il cupo sen dell'onde;
E d'allegre, e festanti hoggi mouete
In doccissimo suon note gioconde.
A' l'altrui melodia venti tacete,
Ne romoreggin' l'aggitate sponde.
E ammutendo ciascun, cantate hor voi
Luigi, almo splendor de' sommi Eroi.

Quel gran Luigi, che con ratte piante
Per la ſcala d'honor veloce aſcende :
E ogn'hor s'inoltra, e la virtù preſtante
Del ſuo nobil camino in guida prende.
Tacita lungi l'egra inuidia errante
Contra i chiari altrui merti in vã cõtẽde.
Che l'aſpro ſuo velen, l'iniquo ſdegno
Col valor vero han paragone indegno.

Quel gran Luigi, che da ſuoi prim'anni
D'alti illuſtri penſieri ornò la mente:
Che, ſempre vago d'honorati affanni,
D'eccelſe, fù sì mà giuſte glorie ardente :
Che al tempo rari, e ben lodati inganni,
Con sè ſteſſo auanzar, fece ſouente :
Che in ſua verde ſtaggion fù Moſtro, e fuori
Degni frutti mandò, prima de fiori.

E mentre per la molle età immatura
Sottoporſi a gran pondo altri non oſa ;
Eletto ei reſſe, e con felice cura,
E ſagace valor Città famoſa.
Il Brembo il sà, che la ſua linfa pura
Trattenne in cõtemplar quella, che aſcoſa
Vedeaſi, di natura oltre ogni ſtile,
In freſca giouentù, virtù ſenile.

Il ſan ben queſti ſeni, e queſti liti,
E queſta del gran Prence eccelſa mole
C'han tante volte,in vari affari, vditi
I conſigli di lui,l'auree parole.
Il ſan quei, che al honor ſoaui inuiti
Hebber,cui degno eſempio eccitar ſuole ,
Che a i ſuoi detti,al ſuo volto,a' ſuoi coſtumi
Mile orecchie han firmate , e mile lumi.

Hor queſti d'ogni tempra Eroe perfetto
D'anni non già;mà di gran merti onuſto,
Di cui per ſommi honori egual ſoggetto
Non fù mai da l'algente, al Clima aduſto:
Da la Vergin del mar ecco fù eletto
Procurator,e defenſor del giuſto,
E fia,de ſuoi maggior ſegnando l'orma,
Di prudente pietà regola, e norma.

A gli encomi di lui dunque ſpiegate ,
Belle Ninfe del mar , leggiadro il canto;
In fattidico ſtile, e rime ornate
Del Moſto,con predir le gloie el vanto .
Che con dolci conforti , d' opre grate
Conſolerà degl'infelici il pianto :
Che apparirà co'fatti,e con l'ingegno,
De l'alto grado acquiſitor ben degno .

E che

E che sarà mai sempre à sè simile
De la prisca virtù seguendo i gesti,
Che mostrerà de gl'anni in sù l'Aprile
Come il fertile Auttonno anco s'appresti.
Porpora più pregiata, e più gentile
Deh reca homai per fabricar sue vesti
O rico indico mare, oltre il cui lido
Trapasserà della sua fama il grido.

E questo ben vn dì vedrassi à pieno,
(Che il merto al fin à si gran meta induce:)
Quando fia d'honor colmo, ed'anni pieno.
De la Veneta gente inclito Duce.
All'hor lampeggiarà quest'ampio seno
D'almi fulgori, e di nouella luce,
Eguali al Sol, che mille raggi aduna,
Che s'abbagli ogni Stella, e l'empia L'vna.

E fia, che di Luigi il santo zelo
Per lunghe vie nobil rumor diffonda,
E alle glorie di lui cortese il Cielo,
Più grati influssi in queste riue infonda.
E che fiorisca, come rose in stelo,
D'Adria gentile, e l'vna, e l'altra sponda:
E che rinasca con fatal decoro
Trà liquidi zaffiri il secol d'oro.

Al Sereniſs. Prencipe

FRANCESCO ERIZZO, DOGE DI VENETIA

Eletto Capitan Generale della Sereniſſima Republica di Venetia, contro Turchi.

HOr, che ingombro è d'orror noſtro Emiſfero
E l'inſegne ſpietate inalza Marte:
Van le Furie d' Auerno in volto fiero
Con le chiome de l'angui erranti, e ſparte,
E, diuiſo di Chriſto il Santo Impero,
Ogni lega, ogni Amor poſto è in diſparte;
E del meſto Occidente in ogni ſponda
Del buon popol fedele il Sangue inonda.

De-

Desto è latrando, de la Tracia il Cane,
E al bellico rumor arde di sdegno;
E gonfio di baldanze empie, e profane,
De le Sedi vsurpate eccede il segno,
Fantasme incerte, e voglie inique, e insane
Volge ne l'alma, e come vile, e indegno,
Gli orgogliosi disegni, i furor sui
Pensa firmar nelle discordie altrui.

Da conturbato, e perfido Oriente
Chiunque vsa adoprar lo scoppio, e l'arco
Corre a diluuio, e d'aspra rabbia ardente
Inuer l'Occaso, e passar d'Elle il varco;
Geme lo strepitoso Egeo dolente
De' guerrieri Nauigli al graue incarco;
E le Barbare schiere à mille, à mille
Minaccian le cittadi, ardon le ville.

Scorron d'intorno à l'Isola di Gioue
Mortiferi tumulti, vrli tonanti,
E fa ritorno in fiere guise, e noue
Il confuso fragor de' Coribanti;
Per le strade ondeggianti il sangue pioue,
E riempino il tutto e morti, e pianti.
Solo in tanto il magnanimo Leone.
Contra belue cotante, ecco s'oppone.

Quell'inuitto Leon, che in Adria impera,
Ed'ammirando in mille pregi appare.
Che custodisce la Cittade altera,
Che le salde sue basi hà in seno al mare.
La Città, che di sempre intatta, e vera
Libertate ottien glorie inclite, e rare,
Che contro l'altrui forza hà ben securo
Di liquido cristal costante muro.

Saggio Leon, che con prudente affetto.
Per dar pronta l'aita al gran periglio
A terminar la dura impresa, hà eletto
Vn suo più valoroso, inclito figlio:
Te gran Prence Francesco, Eroe perfetto,
In cui regna l'ardir pari al consiglio,
Te gran Francesco, in cui l'età canuta
Il feruor giouenile vnqua non muta.

La lance tù de la incorrotta Astrea.
E riuceristi, ed adoprasti in pace:
E al tuo sommo saper l'inuidia rea
Già mai non fù di contraporsi audace.
Tu, la cui nobil alma illustra, e bea
Di natiua bontà lucida face:
Cui lieto ogni vn di rimirare è vago
D'ogni Eroica virtù pregiata imago.

Du-

Duce dianzi di pace: hoggi repente
Sdegni il riposo, e sol di guerra hai brama:
Mentre al vopo maggiore accorta gente
Per suo Duce *de l'armi anco t'acclama.*
Adria ne gode, e già predir si sente
Tuoi futuri trofei loquace Fama:
E che sia vinta con le tue giust'ire
Barbara giouentù, da veglio ardire.

Vatene dunque: Ecco propitio il Cielo.
Al tuo santo valor benigno applaude:
E allegro il mondo al tuo deuoto zelo
Offre, come in tributo, honore, e laude.
Tremante homai di vergognoso gelo
Per te si scorgerà la Turca fraude,
Ed opporrai, de l'empia luna à scorno,
La prudenza al furor, e'l corno al corno.

Vatene, e del gran Veneto potere
Rinoua, Erizzo, i celebrati esempi:
Corri, & abbati le ceruici altere,
E crudeli in lor fà, ma giusti scempi;
E di Christo le leggi eterne, e vere
Stabilisci, e ristora i Sacri Tempi,
E contra ogni vn, che riuerir la niega,
De la Croce il vessillo homai dispiega.

L' AVSTRIA VITTORIOSO

EPITALAMIO

Nelle feliciſſime nozze dell'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signori

DON FEDERICO COLONNA

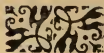
Prencipe di Paliano, &c.

E D. MARGHERITA D'AVSTRIA ET BRANCIFORTE

Prencipeſſa di Butera, &c.

ARGOMENTO.

VEnere in Cielo piange la perdita di Cipro Iſola ſua, occupata dalli Turchi nell'Anno 1572. A lei viene Marte, & le dice volerla vendicare. Coſi Venere vede nel mare l'armata Turcheſca, & la Chriſtiana: ſi deſcriue il fatto d'armi, & la perdita delli Turchi. Per que-

questo la Dea lieta della vendetta promette dare degni premij à Don Giouan d'Austria, Generale del Rè Cattolico,& Capitano della Lega, & a Marc' Antonio Colonna Generale del Papa, come a suoi Campioni, che haueuano fatte le sue vendette: & così si entra nelle Lodi delli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori, & Sposi Don Federico Colonna, & Donna Margherita d'Austria, l'vna discendente da Don Giouan d'Austria,& l'atro da Marc'Antonio Colonna.

L' AVSTRIA VITTORIOSO.

EPITALAMIO.

Piangea mesta, e dolente
De l'alba al'apparir su'l terzo cielo
De le gratie la madre, e de gli Amori:
Onde da l'alto a gara
E Venere, e l'Aurora
Spargea liquide perle in grembo à Flora.
Era lacera, e guasta
Del biondo, e folto crin la selua d'oro:
E tolta a l'aria de la vaga fronte
Haueuan ogni seren nembi di doglia:
Da duo molli rubini
Vscian d'egri sospiri accesi venti:
E de le guancie le vermiglie rose,
Sommerse erano intanto
Da la pioggia del pianto.
Par, co' tremoli lampi
De' bei cadenti humori,
Riccamarsi di perle il suol celeste;
Parea più vaga al suon de bei sospiri
L'alta armonia de gli stellanti giri.
Piangeano intorno a lei
Meste le gratie, e i pargoletti Amori,
Questi i dardi rompendo, e quelle il crine;
E formando di pianto
Cristallini ruscelli,

Pa-

Parean tributo dare
Del dolor de la Diua a l'ampio mare.
Pianse mesta molt'hore,
Al fin a lei sen venne
Marte, che de la rete,
Onde Vulcan l'auuinse
I bei dolci disnori anco rammenta.
Marte il fier, che sembraua
Al gran sembiante, a l'armi,
Monte animato di lucente acciaio;
Pesante scudo imbraccia
Con la sinistra, e ne la destra ignudo
D'atro sangue stillante acceso brando;
Erra sul gran cimiero
Alto fregio di penne in horrid' onde,
E'l torno irato sguardo esala fuori
Mongibello nouel vampe, ed ardori.
Se piangi, ei dice, ò Dea
Di Cipro isola tua l'alta ruina,
Il fato così volle: hor godi almeno,
Che contra il Turco iniquo
Appresta il tuo fidel vendetta acerba.
Hor china in terra i lumi,
Mira l'Ambraccio mare,
Che dal peso de' legni oppresso gemei
Mira d'Austria vn guerriero,
Nota vn Romano inuitto,
Che guidan per racorre
Frutti d'alti trofei nel salso humore
E de la Spagna, e de l'Italia il fiore.
Guata la bella Diua, e auampar vede
D'alto incendio di guerra i Greci lidi,
Vede su l'onde errare

Città notanti, eserciti di legno,
O sù l'onde fondate immense selue
Di mille alberi, e mille ingombre, e folte.
Da vna parte vedeasi il Turco infido
Con la barbara turba
Di Getuli, e Numidi,
Egitij, Siri, Traci, Arabi, e Parti:
Si miraua da l'altra
L'Italo con l'Ibero in lega vnito,
Da l'occaso portar lumi d'honore,
Per abbagliar l'ampio Oriente armato.
Sei vaste Galeazze iui scorgeansi,
Del mar superbe rocche
Con ben cento bombarde, e cento schiere:
Che occupãdo, e ingõbrãdo l'aria, e'l mare,
Sembran tra' minor legni
Efialti, ed Enceladi, e Tifei.
Merauiglia de l'arte
Arghi di foco, e Briarei di Marte.
Mira la Diua, ed ecco
Disserrarsi in vn punto in quell' armate
Da concaui metalli,
Vn diluuio di fiamme,
Vn diluuio di fumi,
Vn diluuio di fulmini sonanti;
E al gran rimbombo, e strano
Antro angusto rassembra il ciel sourano.
Volan cadenti, e rotte
Bandere, alberi, vele, antenne, e sarte.
Notan frante per l'onde, e poppe, e prore.
Cadon d'entrambi i lati
E remi, e remiganti, armi, ed armati.
Ma si stringono in tanto

Amag-

A maggior pugna, e in questi legni, e ĭ quelli
Salta, corre il nemico, ancide, e freme.
Ma chi potrebbe a pieno
Ridir a parte a parte
O del perfido Trace
Gli orridi strali? ò figurar cantando
Vario il suon, vario il lāpo, e varie il danno
De l'ardenti minor palle infinite?
Parea, pur come vn tempo
Gioue amante mutossi in pioggia d'oro,
Così in pioggia di strali,
E in grandine di piombo in noua sorte
Trasmutata in quel punto esser la morte.
Altri fugge, altri fuga,
Altri ancide, altri langue,
Altri muore, altri grida, altri minaccia:
Altri, l'alma spirando,
Vede pria la vendetta, e poi la morte;
Altri schiua gl'incendi, e muor trà l'acque;
Altri fugge le linfe, e al foco inciampa;
Altri ne l'onde horribilmente auampa.
Mille d'alto valore opre in quel giorno
Fece il Veneto inuitto,
Per vendicar lo scelerato oltraggio,
Mille, e mille trofei
Riportò il Tosco audace:
Fer mille Heroichi gesti
I Longobardi a proua,
E i forti habitator de' sassi Alpini.
Ma sopra tutti a gara,
Quinci vn forte Romano
Del latino valor salda Colonna,
Duce d'vn popol fiero,

Che

gli allori, e i trionfi anco rammenta;
uindi di Carlo il figlio
D'vn grand'arbor d'Augusti eccelso frutto,
Quell'Austria alto terror de l'Austro infido
Qual alto honore, o vanto
Non riportaro allora
O di forti guerrieri, o di gran duci?
Predicean la vittoria,
Eccitauan la pugna
De' magnanimi Heroi gl'incliti sguardi,
Persuadean con gli esempi,
Commouean co' gran gesti, onde ciascuno
Stimaua altero acquisto
Con la sua propria morte
Breue stilla comprar del Tracio sangue.
Che se in quell'onde istesse
Marc'Antonio infelice,
Valoroso guerrier, ma cieco amante,
Sol per seguire i fugitiui legni
De la sua bella, e scelerata druda;
Perdè in vn sol momento
Con l'honore, e la vita
Del mondo allhor tremante i vasti regni:
Hora vn forte campione,
Che di quell'altro ha pari
Nobiltade, e valore, e patria, e nome;
Entro il medesmo mare,
De l'antico l'errore
Coprì con noue glorie, e nouo honore.
A feroce duello eransi in tanto,
Nel teatro spumante, e ondoso agone,
Disfidati i duo Regij opposti legni:
Questo il gran Austria, e quello Alì reggea

De

De la barbara armata iniquo duce.
Xanto non vide mai,non vide il Tebro,
Che,inondando talhor del latin sangue,
Diè di teschi honorati al mar tributo;
Si cruda à vn punto,e atroce
Zuffa di schiere,e duellar di legni.
Così pugnar si vide in breue giro
Vn compendio di forze
De l'Oriente,ed Occidente vnito,
E del mondo diuiso in grande impero.
Taccio i feroci incontri,
Taccio gli horridi assalti,
L'ire superbe, e gli alti Heroichi gesti,
Degni del mondo tutto
A contemplar, e ad ammirar congiunto.
Anzi di mille Mondi,e mille Soli.
Taccio,poiche l'atra, e sulfurea notte
Entro il fumo, e l'horror volle celare
D'ogni bellico euento opre più più rare.
Per ogni parte intanto
Ferue l'aspra tenzone, e horribilmente
De'tonanti metalli
Il rimbombo infernal,lo strido, e'l fischio
De le spade de'dardi, e delle palle,
L'alto gridar de'vincitor de'vinti,
L'vrto de'legni,il calpestrio de l'armi,
La spauenteuol voce de'tamburi
Oratori di Marte al popol fiero,
Formano vn suon profondo
Di guerriera armonia,che assorda il mondo.
A sì strano fragore
Si feo tra'caui suoi muscosi scogli
Hor bombarda, hor tamburo echo sonante,

La

La rimbombante conca
Di Tritone, e Nereo muta diuenne:
Fuggì del mare a i più profondi specchi.
Sparsa il ceruleo crine,
La Reina del mar vaga Anfitrite
Con le Nereide timide, e tremanti.
Lungi soura alto scoglio
Corse Netuno a rimirar la pugna,
E hauea sua fida guardia intorno intorno
Schiera infinita di balene, e foche,
Ma non già di pallor priuo il sembiante.
A sì tremendo assalto
Con le saette sue d'astri lucenti
Corse il gran Sagittario, e armossi a proua:
Cinto de la Nemea stellata spoglia,
Hercole in cielo: e a gara
Empir l'aria di fischi, vrli, e latrati
L'Idra, il Drago, il Serpente, il Can celeste.
Si spinse ancor per gli stellati campi
Procelloso Orione, e Perseo inuitto
D'Andromeda, e d'Astrea corse in difesa,
E Cintia impallidita
Il suo fiero Dragon chiamò in aita.
Gioue stupì vedendo
Che pur nubi di fumo,
E fulmini di piombo
Ne la spietata guerra
Più tremendi de' suoi mouea la terra.
Sola Vener godea
L'alta vendetta; quando
Entro l'horror di quello incerto Marte
Soura antenna eminente,
De l'Ispana Real nobil trofeo,

D'Al-

D'Alì duce supremo è il teschio alzato.
Spinse a sì fiera vista
L'Oriental falange al ciel nemico
Biasteme horrende,e barbari vlulati.
Ed ecco in vn momento
In cieca fuga inuolti
Per le spumanti,e sanguinose vie
Correr laceri,e rotti i Turchi legni;
Sol poca parte scampa,
Che guidaua Vccialì nel destro corno,
Misero auanzo a l'ifelice guerra:
E'l mar,poiche cessò l'assalto,e'l fumo,
Sembrò teatro de l'horribil morte,
Che sù l'ondosa scena
In mille guise,e in mille forme apparue.
Guaste,infette,ed ingombre
D'infiniti cadaueri son l'acque.
Mille,e mille languenti,
Mille,e mille spiranti,
Per l'acque,che beuean,rẽdeano il sangue.
Prouan l'onde del mare, onde di lete
Molti tremanti,e molti
Giungon del mare,e de la vita al lido.
Chi s'attiẽe a vn temone,e chi ad vn remo
Altri chiede al nemico amica aita;
Altri dal graue arnese,
Onde vita speraua,à morte è tratto;
Così Marte,e fortuna
Mille forme d'horror mesce, ed aduna.
La gran pugna osseruò Venere bella,
Poi lampeggiò dentro i sospiri vn riso,
E disse;Hor qual mercede io dar ti posso
Giouanetto reale,Alcide Ispano:

E à te

E à te Duce Romano
Marc' Antonio più forte, e più felice?
Voi l'honor mio cadente ergeste al Cielo.
Io, che madre d'Amore
Sono, e d'ogni bellezza vnico Nume
Premi d'amore, e di beltà daroui,
E a voi sia che comparta a preghi miei
Ogni honore, ogni vanto il cielo vnito.
Vdite Diui, e Diue
Voi del ciel, voi del mar, voi de gli abissi
Ciò che a' suoi gran cãpion Vener promette.
Poiche il secol presente
De l'eccelso valore
De l'Austriaco guerrier splende, e riluce,
Onde l'inuidia i foschi lumi abbaglia;
Farò, chi arda il futuro
De la beltà d'vn'inclita donzella,
Degna nepote di sì raro Heroe.
I più bei raggi aurati
Toglierò da la fronte
Del gran pianeta apportator del giorno,
Per ornar di costei la bionda chioma:
Sarà la candid' Alba
Formatrice gentil de l'alma fronte,
Eccelso tron di maestà reale,
E d'Augusta bellezza altera reggia.
De' miei vaghi Amoretti
Saranno archi le ciglia, e strai gli sguardi.
Di febo il luminoso ardente raggio,
E de la stella mia, che a l'alba appare,
Fia la luce amorosa in quei bei occhi.
La matutina aurora
Con le purpuree sue celesti rose

De

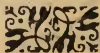
De le tenere guancie
Congiungerà quel molle auorio a l'ostro.
Coglieran d'Ibla il mele industri l'api
Per la ridente, e vezzosetta bocca,
E dentro il mar de' Persi
Formeranno i suoi denti
Le genitrici delle ricche perle,
E'l più fino cinabro
Io prenderò per colorire il labro.
Verran da' campi Elisei Apelle, e Fidia,
Per figurar a pieno
Con simetria soaue,
Di tenero alabastro il nobil corpo
De la nepote de' famosi Augusti.
Le mie Gratie, gli Amori
Guideranno ogni voce ogni suo gesto:
E in quel leggiadro viso
Lega faranno la modestia, e'l riso.
Ogni pregio, ogni vanto
A costei pur daran con grati influssi
Cintia, Febo, Mercurio, e Marte, e Gioue,
E grandezza, e saper Giunone, e Palla:
Ed io darò me stessa,
E imprimerò la mia sembianza in essa:
Onde fia, che si scopra
Margherita pregiata al nome, e a l'opra.
Così la Diua parla, indi riuolta
Al Romano guerrier: A te pur serbo,
Dice, per sì gran gesti
Premio non disegual. Dal tuo gran seme
Farò vscir d'alti Heroi chiara propago
V' gran frutti d'honore ammiri il mondo.
Ma tra gli altri al ciel caro, a me diletto

Sa-

Sarà il gran Federico
D'ogni Heroica virtù base, e colonna,
Ne la cui nobil alma
Splenderan variamente,
Qu i si stelle, ò quai fiori in ricco inesto,
Ardir, senno, valor, possa, e pietate.
Con maestreuol arte
Ne l'arringo, e nel corso
Saprà frenare indomiti destrieri,
Prole del vento, imitator de l'aure.
La rilucente spada
Saprà girare inuitto
In singolar, & in general tenzone,
Quasi fulmine acceso in horrid' onde.
Saprà reggere accorto,
E togato, ed armato imperi, e regni,
E di Bellona le cittadi erranti.
Fia d'ogni arte di Palla
E fautore, ed amico,
E de le Muse, e del gran Febo honore,
Ed ardito, e sagace
Sarà intrepido in guerra, e dotto in pace.
Ma del corpo gentile
Chi potrà dire a pieno,
O la forte vaghezza,
O la vaga fortezza?
Ben dal sembiante Augusto
Bello insieme, e guerriero
Si vedrà, ch'ei sia nato
A i diletti, a le guerre, a le corone
Marte leggiadro, e valoroso Adone.
Così diceua, e intanto
Feano applauso al suo dir gli Dei cōcordi,
Ch'a

Ch'a l'amorosa Dea
Da' conuicini lor lucidi alberghi
A temprare il suo pianto eran venuti.
Quando ridente, e lieto
Il vezzoso Himeneo tra gli altri sorse,
Che scotendo la face
Di fauille d'amor grauida, e piena
Il tutto empia di diletteuol foco;
Poi disse: O bella Diua
Pur seguo il tuo desir, e l'altra etate
Darò col poter mio
A i tuoi forti campion premi ancor io;
Perche al gran Federico
Questa gran Margherita
Da me sarà con dolce nodo vnita.
Quindi da quel bel seno
Fia che d'alti Heroi sorga albero eccelso,
Che in mille rami si dilata, e spanda,
Sotto la cui bell'ombra
Canteranno le Muse, al cui gran piede,
Poiche saranno auinti
De l'Oriente i barbari tiranni,
E l'empia turba de' gelati regni
Fia, che quì stando in pace
Marte de l'arme scinto il brando appenda,
E riposi con Palla, e l'arti apprenda.
Himeneo così disse,
E tutte sfauillar d'amore, e gioia
In vn le fisse, e in vn le stelle erranti:
Sparse rose l'Aurora
Seminò perle il cielo,
Le più gelide Zone
Tutte auampar d'vn'amoroso caldo.

Stil-

Stillaro mele i tronchi,
Corſero latte i fiumi,
E tramutoſſi in dolce ambroſia il mare,
Mentre lieto, e giocondo
Di ſourane ſperanze empiaſi il mondo.
Coſi preſſo la riua
Del gran Peloro, doue.
Zancla trionfatrice al ciel s'eſtolle
D'arme di glorie, e di edifici altera,
Cantò ridente Opico:
E l'aura inamorata,
Luſingando il ſuo canto,
Auſtria, e Colonna mormoraua in tanto.

Nella dimora del Prencipe Colonna nella rocca detta Scilla.

PRESSO là doue il mar rauuolge, e piega
Scilla spumante in spauentoso giro,
Queste al bell'Idol suo note s'udiro.
Di Clonio, che le stelle innoca, e prega.

Se questo è il mar, doue à famosa lega
Nostri grand'aui vn tempo già s'vniro,
Perche teco d'vnirmi, ahi fato diro,
Per amica battaglia à me si nega?

Deh mi conceda homai benigno il fato,
Che in Roma, e vinto insieme, e vincitore
Ritorni, e trionfante, e incatenato.

Che, se il popol latin con fasto, e honore
I trionfi mirò di Marte armato,
Veda i trionfi de l'ignudo Amore.

IL NETTVNO DOLENTE, IDILIO FVNEBRE

Nella morte del Serenifs. Principe

FILIBERTO DI SAVOIA

Generaliſſimo del Mare, per la Maeſtà Cattolica.

Era nel'hora appunto
Quando, ſommerſo il Sol ne l'onde Maure,
Cadea la luce, e s'eſtingueua il giorno.
Sorgea dal cieco ſen de l'ampia terra
Caliginoſa l'atra notte oſcura
E ingombraua d'orror le valli, e i monti
Di denſe nubi, e nere
Era coperto in ogni parte il cielo
Nulla ſplendea di luminoſo, e vago
Nulla vedeaſi, e in nulla
Sembraua l'vniuerſo
Tral notturno ſilentio eſſer ſommerſo.

Quan-

Quando in quell'hora ombrosa
Sorse dal cinto in sù nel mar Tirreno
Lagrimoso,e dolente il Dio del acque,
Nel cui dolente volto
Confondeuansi a gara
L'onde de mar,le lagrime de gl'occhi.
Scindeua irsuto, e incolto
Da la misera fronte il crine algoso
E de la veglia faccia
Accompagnaua il pianto
L'humida barba,el sospiroso aspetto,
Egli d'intorno intorno
Girò le meste luci,
Ed in uer Lilibeo poscia le fisse,
E'l silentio commun ronpendo, disse:
Morto è il gran Filiberto,
Morto è il duce del'acque
Pur come inutil alga,
Che il mar aggita, e moue,
Del Italia cadeo l'honore,el merto.
Morte superba,e audace
Non pur tronca hà la vita
Ad ogn'altro Signor, che regna in terra;
Mà la falce auuentò con l'empia mano
Al Eroe che da legge a l'Oceano.
Morto è quei. ch'à frenati
Col saper,col valore,
Quai volanti corsieri i Pini alati.
Morto è quel gran Monarca
Del ondose regioni,
C'hebbe sotto il suo regno
Città nuotanti, ed Isole di legno.

Quasi spalmata naue,
De la virtù con l'aura a vele piene,
Il gran duce fendea d'honor le vie,
Quando Morte importuna,
Fatta Remora iniqua,
Tratenne il corso primo
Finche il sommerse a l'imo.
Morì vn Signore eccelso
D'ogni Sirena più leggiadro, e vago,
Del delfin più pietoso,
E del Siluro più pietoso, e humano:
E più vezzoso, e grato
Del Timello depinto, ed odorato.
Morì quel, nel cui viso
Del regno ondoso mio fù accolto il pregio.
Vn che hauea ne le membra
De le spume più pure il bel candore:
La porpora, el corallo
Ne le guancie, e ne' labri
E ne' minuti denti
Le perle elette, e rare
Che col seme del ciel produce il Mare.
Susù correte a gara,
Susù piangete meco
I dolor vostri, e miei,
O del mio regno ondoso
E Mari, e Scogli, e Pesci, e Ninfe, e Dei.
Così diss'egli, e si sommerse in tanto
Nel proprio suo, mà più nel mar del pianto.
Sorse a quell'aspra voce
Addolorata, e mesta
La Reina del mar, bella Anfitrite
E seguì del suo sposo il pianto, el duolo

Mu-

Mutossi in strane forme
Al suo dolore eguale
Con ammanti di duol Proteo infelice
Pianser l'acerba morte
E Tritone, e Nereo
E Teti, e Glauco, e Melicerta, & Ino.

D'*Aci il diletto rammantossi, el pianse*
Galatea sospirosa,
Le Nereide belle
Pianser rompendo a gara
La cerulea spumante ondosa chioma
E di lagrime amare
Versaro vn mar nel mare
E dal lor caro nido
Risposero dogliosi
Ceice ed Alcione amanti, e sposi.
I Polipi funesti
A quell'orribil caso
Pianto versar caliginoso, e nero.
Entro le secche arene
Languiron per la doglia i minor pesci
E del gran mar tra gli spatiosi campi
E spumando, e fremendo
Di lagrime versar torrenti, e laghi
Orche Foche Balene, e mostri, e Draghi.

Gonfio d'ira dogliosa
Alzò crucciosо al cielo il Mar dolente
Di volubili linfe alteri monti
Poi franse in ogni lido
In larghissime spume il pianto accolto.
E poscia rotto, e franto
Fra gli alti scogli, e fra le caue rupi
Formò con suon profondo

E 2 Vrli,

Vrli, e sospiri, onde assordissi il mondo.
Orride più del vso
Latrando singhiozzar Cariddi, e Scilla
E'l gran padre Occeano
Di lagrime inondando,
Nel suo pianto ingoiò l'Isole tutte:
E per la terra entrando
In quei regni vsurpati altri ne finse.
E per porgere aita al comun pianto,
Liquefece in vn punto
L'onde gelate di Gotlanda il mare
E in ciò diedero aiuto
Anco i fiumi dolenti
Col tributo di lagrime correnti.
Così fece in quell'hora
Del acque l'elemento
Gli vltimi vffici di sospiri, e pianti
Al suo diletto Nume
Che giacea morto in su le meste piume.

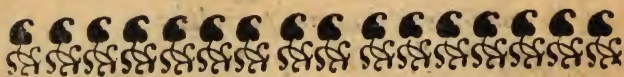
In

In morte dell'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signora D.Siluia la Rocca, Principeſſa di Monſturace.

Gon la rigida ſua falce ſpietata
Vaga ſelua d'Amor reciſa hà morte:
In sù le guancie ſcolorite, e ſmorte
Langue la Selua de la chioma aurata.

E morta Siluia, ahi diſpietata ſorte
Di mille, e mille cori eſca ben natá,
E morta Siluia, e in tõba auara, e ingrata
Fur le bellezze amaramente abſorte.

Caddè la ſelua, oue in leggiadri errori
Gir a caccia ſolean di nobil alme
Con reti, e dardi i pargoletti Amori.

Tronca è la Selua, onde à l'eccelſe, ed alme
Sue glorie, e a celebrar ſuoi degni honori
Togliea ſpeſſo Cupido Allori, e Palme.

LA CROCE STELLATA
Ouero
LA NAVIGATIONE DEL MOSTO
POEMETTO,

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
ALVISE DA MOSTO
Procurator di S. Marco.

IN quella parte, oue l'adusta arena
Il superbo Ocean bagna, e percote
L'aspra Region, che d'animali è piena,
Di velen, di furor, di forme ignote.
Doue mai non si vede, ò incerto a pena
Col gelato suo raggio appar Boote
Oue ceder la notte al dì non vale,
Mà ben l'ombra, e la luce hã meta eguale.

In quella, che chiamò terra feruente
Col suo fauoleggiar l'etade antica,
Perch'iui più diretto anco, e più ardente
Trascorre il Sole a l'immortal fattica;
Ch'altri vn tempo stimò vota di gente,
Che per natura a dolci tempre è amica.
Ahi quãto è stolto humã giuditio! ahi quã-
Misto è d'error del suo sapere il vanto! (to

Di

Di questo mar, senza temer periglio
De' gloriosi Mosti inclita prole
Luigi de le stelle al gran consiglio
Rompea le strade tempestose, e sole.
Da l'Europa ei prendendo illustre essiglio,
Per le spumanti vie sembra, che vole;
Mentre i venti al desio, qual ratto strale,
L'ampie vele gonfiando impenna l'ale.

Nacque Costui su le famose sponde
D'Adria gentil ne la più interna parte:
Sù le riue ben fertili, e feconde
D'ogni Eroica Virtù d'ogni grand'arte,
Doue inuitta Città posta sù l'onde
Disarmata schernisce armato Marte;
A cui Gioue, e Nettuno hebber diletto
Formar, questi le mura, e quegli il tetto.

Egli, che allhor, quando anco a pena i primi
Fiori non ben matura età spargea;
Di maturo saper frutti sublimi,
Con insolito essempio, a pien rendea;
Di mirar noue genti, e noui Climi.
Prese ne la grand'alma illustre Idea:
E per lo Ciel de l'Ocean profondo,
Nouo Sol di Virtù, girar il Mondo:

Ei, del Rè Lusitan sotto gli auspici,
Seppe industre raccorre huomini, e legni;
E le vele spiegò liete, e felici
De l'Atlantico mar per gli ampi Regni.
Gl'immensi flutti al buon oprar nemici,
Non curò d'Austro, ò d'Aquilon gli sdegni:
Che à costante virtù non diè mai scossa
O de l'aria, ò del mar l'instabil possa.

Partissi ei di là, doue onde spumante
Due gran parti del Mondo apre, e diuide:
E con due vasti monti al Nauigante
Pose mete assai breui vn tempo Alcide
D'onde in carceri eterne il mar sonante
Moue a l'ampio Ocean aspre disfide:
Fatto campo al furore, ond'egli è carco
Quel d'immensa prigione angusto varco.

Spinge Borea le vele, e l'onde atroce
Con gli Abeti volanti inuitto ei preme,
E'l gireuol reflusso, e la gran foce
Vede, osserua, trascorre, e nulla teme,
De' suoi gran Legni à l'impeto feroce
Rotto in pianto di spume il Mar ne geme:
E s'appressa à mirar Fessa, e Marocco
Ne campi, oue imperar Siface, *e Bocco*

Indi l'adusto, e feruido paese
Seguendo il corso, ei ri conosce altroue
Le chiare, e antiche, hor fauolose imprese
V' s'ammirar del gran figliol di Gioue,
Perche l'antica età, che molto intese,
Oscurò pur, con illustrar sue proue:
Di Natura seguendo anco il costume,
Che men si mira il Sol *quanto hà più lume.*

V'e il campo, v' de la terra il gran figliuolo
Contra ogni impresa vincitor si scorse,
Però che stanco egli cadendo al suolo
Con noue forze, e nouo ardir poi sorse
Non guerrier valoroso à inuitto stuolo
Al suo poter già mai fù visto opporse,
De la Madre, à l'aita, ond ei, cadendo;
Risorgea più robusto, e più tremendo.

Ma

Ma con lui giunto in ſingolare aſſalto
Il ſempre audace, e ſempre inuitto Alcide
Il ſoſpende nell'aria, e ſtretto in alto
Lui con le braccia nodoroſe ancide.
Coſi vincendo ne l'orribil ſalto
Che fa poi morto, il ſuo riual deride.
Perche la Madre ſua ben poſſa al vinto,
Ma non già potea dar vita à l'eſtinto.

De l'aria poi l'occupatore Atlante
Lungi ei rimira, che col vaſto dorſo
Già ſoſtenne la machina Stellante,
Qual ripoſo al gran moto, e norma al corſo.
Mà al grauiſſimo incarco ei mal baſtante,
Hebbe, dal grande, Alcide al fin ſoccorſo.
Coſi l'antiche Muſe, in ſenſo altero
Finſero, ed illuſtrar con l'ombre il vero.

Altro à deſtra non v'è che immenſo Mare,
Che d'aſpri flutti, e di tempeſte abbonda,
Ch'atter ſce co' guardo, e non appare
Speme in lui di tr uar termine, ò ſponda.
Solo al fin tra le nubi incerte, e rare
Vede, ò par di veder, che il capo aſcenda
Vn' Altiſſima rupe al Ciel confine,
C'hà di nembi fumanti inuolto il crine.

Iui non pur sù l'erto ogn'hor s'eſtolle,
Come ſegno al Nocchier, lucida vampa;
Mà tuona il foco ed'infiammate Zolle
Verſa, e turbini, e fumi in aria ſtampa.
Mirabil Meſtro: ne l'ecelſo colle
L'eſca ſempre rinaſce, e ſempre auuampa.
Così à l'alto Fattor collocar piacque
Speſſo incendio perpetuo in grembo à l'acque.

Sembra, che da l'adusta orrida bocca
Sue racchiuse fauille Auerno esali:
E con strano additar nel pensier tocca
Il continuo fallir d'egri mortali.
O pur mentre orgoglioso auuenta, e scocca
In ver l'aria nemica accesi strali;
Altro Encelado par che contra Gioue
Fulmini, fulminato, indarno moue.

Guata Luigi, e riconosce, e vede
L'Isole che felici il Mondo chiama:
De' cui ben nati campi oltre ogni fede,
Suol nouelle recar loquace fama:
La cui fertilità ben molto eccede
De l'auaro Cultor l'auida brama.
In cui si disse, che senz' altra cura
De l'Arte emolatrice, oprò Natura.

E che di sì bel suolo a gli habitanti
V si rotar così benigno il Cielo,
Che non valser giamai le stelle erranti
Recar se non temprato ardore, o gelo.
E che l'alme, che fur del giusto amanti,
Deposto al fine il lor corporeo velo
Per gustar, per goder gioia infinita,
Trasportate qua son da morte a vita.

Qui fur l'Elisee piaggie, e'l Paradiso
Quà si cantò di quella antica etate,
Che all'hor non hebbe d' inalzarsi auiso
Da le cose caduche à l'increate:
Che sollevar non seppe i lumi, e'l viso
E poggiar oltre le reggion stellate,
E osseruar quanto sia quel vasto, e immēso
Che tra lo spirto s' interpone e'l senso.

Lun-

Lungi a l'occaso indi giaceano ascose,
Ne l'ampio sen de l'Oceano altero,
L'Isole, doue già d'opre famose,
Tra le fauole incerte, accolto è il vero,
Doue eccelsa beltà, che Amor compose,
In aspetto fù volto orrido, e fiero.
Cosi già si narrò, c'hebbe in costume
L'onte sue vendicar spregiato Nume.

Forco gran Dio del Mar, d'alta Balena,
Rupe animata, ed isola nuotante,
De l'mmenso Occean tra l'ampia siena,
Vezzeggia, fù già visto, amato amante,
Rise spesso ogni Ninfa, ogni Sirena
Gli amor ne l'incomposto altrui sembiante:
Mà stupì, mà non rise à l'hor, che prole
Di celeste bellezza espose al Sole.

Che da costei con altre due sorelle
Noua pompa d'Amor, nacque Medusa,
Le cui sembianze a merauiglia belle
Pur Natura mirò dubia, e confusa,
Per tale aspetto de l'industre Apelle
Sarebbe anco à restar l'arte confusa;
Ne tra l'eterne sfere esser parea
Di perfetta beltà più degna Idea.

De la candida fronte entro il sereno
Di celeste beltà folgora vn raggio,
Che, a gara de begli occhi, a l'altrui senò
Fa dolce fiamma ed innocente oltraggio.
De le guancie vezzose il prato ameno,
Di sourana beltà figura vn maggio,
E del tenero labro in sù la rosa
Vola Amor pargoletto, Ape ingegnosa.

E'l candor del bel collo, e del bel petto
Forman la strada inuer più ascosi auori.
Tirando a se con vn fatal diletto
Gli occhi a mirarla, a contemplarla i cori.
Non fù, non fia così leggiadro aspetto
C'habbi mai di vaghezza egual honori.
Stupì ogni Diua; e haurebbe a lei concessa
La palma di beltà Venere stessa.

Mà, se le forme de l'eccelsa imago
Tutte insolite fur, tutte diuine;
Non già fia che s'eguagli al terso al vago,
Ammirabil tesor de l'aureo crine,
Non accolse il Pattolo ò l'Indo o'l Tago
Oro mai così bel nel lor confine
E col nobil fulgor la bionda mole
Fè spesso impallidir suoi raggi al Sole.

Parea con tal corona ornar la testa
Di bellezza Reina anzi Fenice.
Ne ottenuto hauria mai presente a questa
Tanto honor Arianna ò Berenice
Rassembrò pur cometa aspra, e molesta,
Ch'empie guerre pronuncia, e morte indice:
Che ben souente con sospiri, e pianti
L'additar mesti, e l'osseruar gli amanti.

Solitaria beltà: benche in disparte
Lungi dimori in region remota;
Celebre per le lingue, e per le carte
De cantata, e descritta ella è ben nota.
Per honorarla d'ogni estrema parte
Veloce a lei correa gente deuota:
Come di riuerir spesso è costume
In lontana contrada eccelso Nume.

Le-

Allegarsi in quei lacci, in quei begl'ori
Ogni spirto gentil brama, e s'inuita,
E gode per quei lucidi tesori
Perdere ogn vn la libertà, la vita.
Per la strada de gli occhi arriua a i cori
Da vn bel guardo di lei dolce ferita.
E per tutto ogni senso auido, e fioco
Con l'esca de la vista apprende il foco.

L'ammirabil vaghezza huomini, e Dei
Con stupor, con diletto amano a gara:
E per tutto a versar pianti ed homei
Con soaue tormento ogn'alma impara.
Ben li vede, il conosce a pien Costei,
Ma troppo inuer gli altrui desiri è auara.
E vuol, che crescan le sue glorie, e i vanti
Più con spreggiar, che con gradir gli amanti.

Ma più d'ogn'altro il gran Nettuno al fine
D'ardere a sì bel foco hebbe diletto.
Egli, che le sembianze alme, e diuine
Indiuisibilmente hà impresse al petto.
Pescatrice gentil del biondo crine (to.
Con l'aurea rete hà il Dio del mare astret-
E rie percosse da vn bel guardo sente
Chi già scosse il terren col gran Tridente.

O quante volte in humil voce ei chiese
Da sdegnante bellezza indarno aiuto:
E di sua bocca risonar intese
Ella il bel nome suo per l'aer muto:
O quante volte da quei lumi prese
Fiumi di pianto l'Ocean tributo.
E al vento de' sospiri in orrid'onde
Alzossi il mare, ed ingoiò le sponde.

In-

In vna di quest'Isole, che intorno
Aggira il Mar d'Atlante in verde riua
Gran Tempio sorge di bei fregi adorno,
Sacro a la Dea de la feconda oliua.
Riuerisce il solingo, e bel soggiorno
Ogni nocchier, ch'iui scorrendo, arriua:
E scampando più volte, anco deuoto,
Da l'impeto de l'onde, offrisce il voto.

Questa sacra maggion sù l'hora oscura
Medusa bella frequentar solea:
E con preghi, e con mente humile, e pura
Placar souente, ed honorar la Dea.
Il cieco amante, in cui bramosa cura
Con stimoli di foco il cor pungea,
Di modestia digiun, d'audacia carco,
La mal'accorta Ninfa attende al varco.

Con la rigida destra; ed impudica
L'assale ei spinto d'amorosa fame;
E sottrarsi ella in van pur s'affatica
Del marino amator da l'empie brame,
Nel Tempio al fine de la Dea, ch'è amica
D'alma honestà, seguì lo stupro infame.
Pianse Medusa, e pur non ben distinse
Se le piacque il congresso, ò pur se infinse.

Seppe il tutto la Diua (e qual celata
Opra esser puote a i sommi Dei celesti?)
De l'altrui voglia oscena, e mal guidata
I sagrilegi ordigni, e gli empi gesti.
Arse d'aspro furor la diua irata
Per gli atti abomineuoli, e inhonesti.
In mirar come far altri prosume,
Contaminãdo il tempio, ingiuria al Nume.

Fre-

Freme di rabbia, e dare a l'opre immonde
Pensa per mille vie castigo vguale:
Mà contra il Dio moderator de l'onde
Poiche sua possa el'a adoprar non vale,
La leggiadra beltà le chiome bionde
Si dispone a punir, ch'opra e mortale,
Ben di vendetta ria piacer estrano,
Castigandosi il ferro, e non la mano.

Così volle la Dea. Chi sia, che tenti
Dar legge, e inuestigar voglie diuine?
Fù vagha di mostrar con rei portenti
De l'opre immonde, e mal celate, il fine.
Mutar si vede in orridi serpenti,
La ricca massa del pomposo crine:
E'l prezzo di mill'alme ampio tesoro
Velenoso diuiene, e squallid'oro.

E come prima ogni bramoso aspetto
S'addolcia con guatar l'almo sembiante:
Così dopoi con disusato effetto
Trasformauasi in pietra in vn istante.
Si ch'ella hauea de la sua vista oggetto
Sol acque, hebbe, pendici, e belue, e piante.
Peroche per sentenza orrida, e tetra
Chiunque la mirò mutossi in pietra.

Quinci restò d'ogni habitante priua
Tutta intorno quell'isola repente.
Perche al mirar la faccia orrida, e schiua
Farsi pietra si vide iui ogni gente.
E, se mai legno in quella estrana riua
Per error già solcò l'onda stridente,
Giunto improuisamente ou' ella stassi
Se d'huomini fu pien colmo è di sassi.

Sol

Sol di lei due terribili sorelle
Son compagne a quel mostro empio, e fatale
Perche, quantunque esse difformi, e felle,
Dono hauean di goder vita immortale
Alfin, volendo le benigne stelle
Porser grato rimedio a si gran male
Con aiuto diuin Perseo s'accinse
A l'alta impresa e la ria peste estinse.

Ma doue a raccontar strani prodigi
Di stolta insieme, e fauolosa fama
Musa mi volgi, hor che del gran Luigi
Sol di cantar nobil viaggio hò brama?
Lungi, ah lungi i fallaci altrui prestigi,
Ch'altro più degno oggetto il pensier chiama
Che dianzi con desir celeste, e santo
Eccitò l'alma, e diè la voce al canto.

Ben lunghe vie trionfattor del Mare
Il magnanimo Eroe trascorso hauea:
Nè mai (voglia del Ciel) l'hebbe a tentare
Con contrario furor tempesta rea.
Cintia immota stupì, mentre solcare
L'insolit'onde il peregrin vedea.
Sgombrò più volte ogni sua nebbia intorno,
Ammirando il bel corso, il Dio del giorno.

Era ben cento volte il gran Pianeta
Sotto d'Atlante a rimirare il lito
Da che Luigi da l'antica meta
Del valoroso Alcide era partito.
Ei con industria faticosa, e lieta
Notò de' luoghi la natura, e'l sito:
Finche con voglie più felici, e belle
Lasciò la terra, ed osseruò le stelle.

Tra-

Trascorso era colà, dou'entra al mare
Con gireuoli intrichi, il fiume nero,
Che l'adusto paese inonda, e pare
Che sia d'onde scherate vn stuol guerriero
Quì con barbare genti hebbe a tentare.
D'armi vn contrasto periglioso, e fiero.
Poi con l'honor di guerrier degno, e prode
Inuer l'Austro voltò l'inuitte prode.

Era la notte, e senza nube alcuna
In bel sereno ciel splendean le stelle,
Che versauan per l'aria humida, e bruna
Lor viuace fulgor, tremule, e belle.
Che hauendo in compagnia l'argentea luna
D'vn gran Tempio parean chiare facelle
Mentre al vario girar le sfere intanto
Per le glorie di Dio *moueano il canto.*

Quãdo, allhor che ver l'Austro andaua a volo
Al soffiar d'Aquilon per l'onde ignote;
Luigi di pensier ingombro, e solo
Il viso riuoltò ver l'alte rote.
Inchinarsi mirò mai sempre il Polo,
Ed a l'onde vicino esser Boote:
E d'altra forma in quel notturno velo
Fatto mirò, che non altroue il Cielo.

Curioso Luigi in quei stellanti
Fregi di quelli eterni alti zaffiri
Affisa il guardo, e osserua alcune erranti
Stelle che fan diuerse i proprij giri.
E quell'altre maggiori, e più distanti
Come al bel tremolar vien che si miri
La ne la somma immensa sfera, e in esse
Varie figure il gran Pittore espresse.

No-

Notò il cerchio maggiore, il qual diuiso
Con ben dodici imagini si vede;
In cui l'anno distingue il Dio d'Anfriso,
Che per oblique strade e parte, e riede
Sparso di stelle il gran Monton di Friso
Ne l'onde entrar precipitoso il piede
Mira, mentre da l'Orto in alto ascende
La Vergine, che il giusto in libra appende.

Poi scorge come a l'Emisfero rieda
Lo stellato Scorpione opposto al Toro,
Ne la cui forma tolse Gioue in preda
Per le liquide vie dolce tesoro.
I gemelli son poi figli di leda,
E'l Cancro di Giunon dopo costoro,
Indi il Leon, che fù per fama antica.
Del magnanimo Alcide alta fatica.

Riuolto poi ver donde Borea spira
Non pur vede il Dragone il Carro e l'Orse;
Mà la Corona di colei rimira,
Che col perfido amante in van sen corse,
Del concento del Ciel notò la Lira,
E col Cigno il Serpente e l'augel scorse
Che il Troiano rapì ver gli alti chiostri
E Cefeo, e Persio e'l domator de mostri.

E ver la parte che d'ardori è piena
D'onde d'Austro à noi vien tepido il fiato
Osserua il Rè de' fiumi, e la Balena
La lepre, i cani, ed Arion armato.
E la naue che pria fù da l'arena
Suelta, e posta a solcare il mar turbato
L'Idra, e l'augel che in risplendente lume
Hebbe in sorte a cangiar le nere piume.

E quel

E quel che fà ne la cocente arſura
A nettaree beuande vn caro inuito
E con l'imagin ſua forma, e figura
Di partenope bella il nobil lito.
Di queſti ed altri con induſtre cura,
Noth Luigi e'l influenza e'l ſito:
E'l vigor d'alto ſpirto intento ammira
Che da l'orto a l'occaſo il tutto raggira.

Fra ſe dicea con riuerente zelo:
O de la priſca etate indegni errori
Fauoleggiando collocare in cielo
E moſtri, e belue e mal acceſi amori
Ma ſe il mio Dio pur come Roſa in ſtelo
Porporeggiò di ſanguinoſi humori
E di ſpine portò corona atroce
In ſu la Siepe de l'eccelſa Croce.

Ah, di queſte più nobili, e più vere
Figure eſser dourebbe il cielo adorno
Di queſt'armi di queſte inſegne altere
Ond'han Morte d'Auerno orrore, e ſcorno
Coſì diceua, e le ſtellate sfere
Volgeanſi ogn'hor a lento paſso intorno,
Quando ſtrano piacer, che il ſenſo eccede,
Sente ne l'alma e gli occhi inalza, e vede.

Di la sù tra le forme illuſtri, e belle
Con ſuo dolce ſtupor mira improuiſo,
Figurato a caratteri di ſtelle
Il ſegno, che s'adora in Paradiſo;
In cui per le noſtr'opre inique, e felle
Già ſodisfece il Rè de gl'Aſtri aſſiſo,
Quel gran Signor, che con pietà, con zelo,
E ſpugnando l'inferno, hà il trono in cielo.

Quel-

Quella Croce mirò nobil'insegna
De sommi Eroi, chiaro diadema a i Regi:
Conobbe quella imagine ben degna
C'hà in Ciel d eterne glorie honori, e fregi:
Quella Croce, per cui chi giusto regna
Ogni impeto nemico auien che spregi:
Quella, che contra l' Infernal masnada
Ad ogni alma deuota è scudo, e spada.

Alzò Luigi i vaghi lumi intenti
In quel fulgor con disusata cura,
Notò le stelle, che con raggi ardenti
L'ombre rompean de l'atra notte oscura.
Curioso notò gli astri splendenti,
Che componean quella gentil figura,
E in vn con la lor luce inclita, ed alma
Appagauano i sensi accendean l'alma.

Sentissi a l'hor con disusato affetto
Dentro tutto infiammar di santo ardore:
E contrarò, ed insolito diletto
Di dolcissime fiamme ingombro il core.
Che crescendo mai sempre, essendo il petto
Mal capace maggione vsciron fuore:
Mentre egli in ver le stelle alzando il volto
De la voce in tai detti il suono hà sciolto.

O sacra imago di quel santo legno
Che spiegò vago fiore, e nobil frutto:
De l'arbor della vita assai più degno
Che togli a noi d'eterna morte il lutto,
Iride tu sei collocata in segno
Perche il Mondo non sia guasto, e destrutto:
Scala onde stuol di gratie a noi discende,
E con retto sentiero al Ciel s'ascende.

Sei

Sei tu quella ammirabile ſtatera
Che de le noſtre colpe il prezzo, e'l pondo
Hai ſoſtenuto: e ſei ne l'ampia sfera
Per bene dir per quattro parti il Mondo.
Altare oue a placar l'ira ſeuera
Del Cielo offeſo al fallir noſtro immondo
Al ſommo Padre il gran figliol di Dio
Vittima, e Sacerdote in vn s'offrio:

O ſacro ſanta imago, o raggio diuo
Che colmi l'alma d'amoroſo Zelo.
O ſplendor ſempre intiero, e ſempre viuo
Che ſgombri in me d'ogn'atra nebbia il velo
Felice incontro, fortunato arriuo
Scorrere il mare, e penetrare il Cielo,
Mentre mirar, mentre ammirrar hò indono
Del regnante Giesù lo ſcetro, e'l trono.

A l'apparir della ſtellata Croce
Taccianſi pur le belue, i Numi, e i moſtri
Che fur cantati in mal compoſta voce
Che fur deſcritti in fauoloſi inchioſtri.
Coſi il tuo raggio ogni empia colpa attroce
Del profondo mio cor da gl'imi chioſtri
Sgombri, ſi ch'indi in lei con puri ardori
Il trafitto Giesù deuoto adori:

Del buon Luigi a queſta voce intanto
De l'ampio legno le deuote genti
Scorſero il ſegno venerando, e ſanto
Riuerirno, ammiraro i rai ſplendenti
E quaſi tratti da felice incanto
Furo immoti a quel lume, e tutti attenti
E dando honore a la ſacrata luce
Secondarono il dir del ſommo Duce.

Par-

Parue in quell'hora, che deuoti affetti
Sentisser l'insensate onde marine,
E di santa pietà dolci diletti
Ingombrasser quell'humido confine;
Risonarsi ciascun sentia ne petti
E notte, e voci Angeliche, e diuine.
E parue, che sembianze ogn'vn vedesse
Di beltà più che humana, in aria impresse.

Fam'è che trà si nobili portenti,
Stando intento al gran segno il Duce pio;
La sù da l'aer puro in questi accenti
Lingua celeste fauellar s'vdio.
Così volle e caratteri splendenti
La santissima Croce il sommo Iddio
Spiegare in Ciel con prouido consiglio,
Quella, che fù tormento, hor gloria al Figlio.

E ben tu dei stimare honore altero
C'hor si concede al tuo valor prestante,
Che nel Mondo à osseruar fosti il primiero
Forme si venerabili, e si sante.
Mentre tu di virtù nobil sentiero
Prendi a calcar con l'honorate piante:
Mētre ogn'hor la tua stirpe illustre, e chiara
Al Ciel sempre deuota, al Cielo è cara.

E ben sempre vedrà l'età futura
Di gloria, e di virtù degni vestigi
Seguir tua Prole, e con pietosa cura
Sarà sdegno, e terror de'laghi Stigi.
E d'vn buon secol fia nobil ventura
D'ottener, di produr altro Luigi
O quanti fian suoi rari pregi? o come
Darà vāti al tuo sangue insieme, e al nome

E ben-

E benche in riuoltar le dotte carte
Fia il miglior paragon d'illustri ingegni,
E benche per natura anco, e per arte
Atto a ben gouernar popoli, e regni:
E benche fia, che mostri in ogni parte
D'ogni Eroica virtute inditij, e segni;
Sarà maggior sua lode il santo Zelo
Merauiglia del mondo, honor del Cielo.

A questo dir far grati applausi parue
Con vago tremolar lieta ogni stella
E di venir più bello il Cielo apparue
Al senso de l'Angelica fauella
Ridenti consentian le sante larue
Per l'arie erranti in questa parte, in quella
E per tutto con voce allegra, e pia
Mosto, e Luigi, risonar si vdia.

Così vn pastor lungi dal patrio suolo
Soura sponde più degne, e più pregiate
Colui, che già lasciò, fuggendo a volo
Del sonante Acesin le riue ingrate:
Giunto colà doue figura vn stuolo
Di congiunte Isolette ampia Cittate
D'antiche, e di moderne glorie al vanto
Con riuerente stil moueua il canto.

IL FINE.